

Art...News

Periodico d' Arte nelle sue molteplici manifestazioni... dal 300 ad oggi

4 anno N°3– Settembre 2015



GIOTTO PALAZZO REALE MILANO

Cristina Petroselli

In copertina: Il Polittico Stefaneschi - Giotto

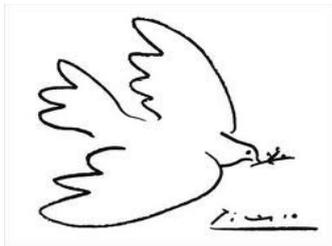
Comitato fantastico:

Alexander Calder
César
Vladimirov Christo
Le Corbusier
Joan Mirò
Pablo Picasso
Arnaldo Pomodoro
Andy Warhol

Redaz.

Jolanda Pietrobelli, Riccardo Comparini, Brunella Pasqualetti, Massimiliano Pegorini
Art...News -4° anno Periodico d'Arte nelle sue molteplici manifestazioni dal 300 ad oggi -
Maggio 2015 N°2- è scaricabile in pdf gratuitamente dal sito www.libreriacristinapietrobelli.it

La nostra redazione



Picasso



Warhol



Mirò



César



Le Corbusier



A. Pomodoro



Calder



Christo



R. Comparini



J. Pietrobelli



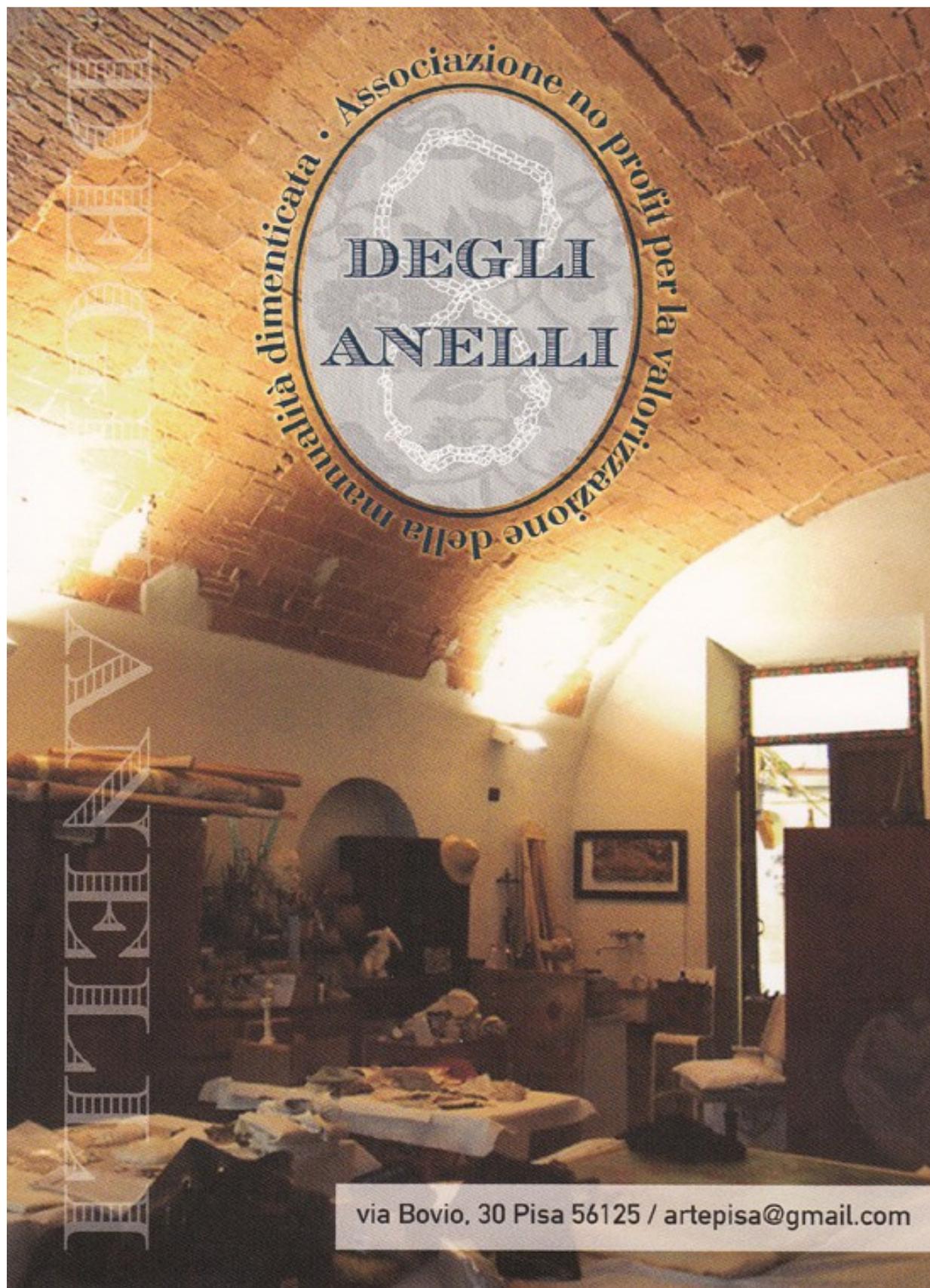
M. Pegorini



B. Pasqualetti

Sommario

Aperta la mostra di Giotto a Palazzo Reale Milano		5
Pisa apre a Lauterc		7
Biennale 56 India e Pakistan insieme		10
Giuseppe Viviani nel ricordo degli amici		14
This is Picasso Fotografie di Douglas Duncan		16
Mimmo Paladino tra arte e letteratura	J.Pietrobelli	18
Ciao Maestro Ricoveri	J.Pietrobelli	21
Tiziana Sembianti: capolavori allo specchio	Fondazione Matalon	23
I discepoli della transavanguardia		25
La via della seta...Ai Weiwei	B.Pasqualetti	31
Art&Motion a Villa Bondi	N.Spita	35
Marcantonio Lunardi alla Galleria Passaggi		39
Urban Art Map: Berlino	E.E.Bianco	41
Nasce Art Hub Carrara	E.Roaro	46
Gianfranco Duro – Michele Mautone	A.Nigro	49
L'arcimboldo di Michele Proclamato	J.Pietrobelli	52
Tre mostre di Bruno Pollacci a Villa Pacchiani		57
E tu non saresti che un sogno?	C.Toscani	59
Maria Letizia Gangemi <Abbracciami>	J.Pietrobelli	62
Scarlatti, <Il trionfo dell'onore> per la prima volta a Pisa		65
Tomatis l'uomo che inventò l'orecchio	C.Campo	67
David Berti:Il manuale di Radiestesias	J.Pietrobelli	69
La Premiata Forneria Marconi	R.Comparini	71
Selezione dei migliori aforismi		78



via Bovio, 30 Pisa 56125 / artepisa@gmail.com

Dal 2 settembre al 10 gennaio 2016
APERTA LA MOSTRA DI GIOTTO
A PALAZZO REALE
Le grandi mostre di Milano in occasione di Expo 2015



Ancora prima di Leonardo Da Vinci, Giotto ha profondamente rivoluzionato l'arte italiana, rendendola moderna, abbandonando lo stile bizantino e riscoprendo i modelli dell'antichità classica e romana. Nato a Vespignano nel 1267 e morto a Firenze nel 1337, Giotto ha fatto con la pittura quello che Dante Alighieri ha fatto con la lingua italiana. L'ha innovata, imprimendo il proprio personalissimo stile su ogni pala d'altare, tavola e affresco. Uno stile portato in giro per l'Italia e imposto come una moda, riprodotto fedelmente dai suoi molti discepoli. Eppure, soltanto lui è riuscito a raggiungere vertici inarrivabili.

In occasione di Expo 2015, continua il viaggio della capitale economica d'Italia alle radici dell'arte

nazionale. Dopo la grande rassegna dedicata al genio di Leonardo Da Vinci, questa nuova esposizione si fregia di 13 capolavori assoluti, mai riuniti tutti insieme, evidenziando il ruolo rivoluzionario del pittore fiorentino, chiamato da cardinali, ordini religiosi e banchieri a esprimere il proprio originale punto di vista artistico in diverse città della penisola.

Nella mostra spicca il Polittico Stefaneschi, che non aveva mai lasciato il Vaticano. La rassegna vuole offrire una panoramica cronologica dell'attività dell'artista fiorentino in diverse zone d'Italia. Il frammento della Maestà della Vergine da Borgo San Lorenzo e la Madonna di San Giorgio alla Costa documentano il periodo in cui Giotto si stava affermando ed era impegnato tra Firenze ed Assisi. Vi è quindi il nucleo della Badia fiorentina, con il polittico dell'Altare Maggiore, attorno al quale sono ricomposti alcuni frammenti di decorazioni in affresco dello stesso Giotto.

L'attività di Padova è documentata dalla tavola con Dio Padre in trono, proveniente dalla Cappella degli Scrovegni. Seguono il polittico bifronte destinato alla cattedrale fiorentina di Santa Reparata. Il percorso espositivo prosegue con due opere della parte finale della carriera di Giotto: il polittico di Bologna, il polittico Baroncelli. Per l'occasione, a questa opera viene ricongiunta la cuspidi raffigurante il Padre Eterno, conservata nel Museo di San Diego, in California.



La grande mostra di Palazzo Blu, a partire dal 16 ottobre 2015
PISA APRE A TOULOUSE-LAUTREC
Luci e ombre di Montmartre



La grande mostra di Palazzo Blu, dal 16 ottobre 2015, presenta al pubblico italiano e internazionale la straordinaria avventura umana e artistica che ha consacrato Henri de Toulouse-Lautrec tra i “giganti” dell’arte europea.

“Nella sua opera non si trova un solo viso umano di cui non abbia volutamente sottolineato il lato spiacevole. Era un osservatore implacabile ma il suo pennello non mentiva” (Artur Huc).

Protagonista della grande mostra autunnale di Palazzo Blu è Henri de Toulouse-Lautrec che, con la sua straordinaria produzione di opere grafiche, ha innovato profondamente il mondo dell’arte, aprendo le porte alla modernità e superando quelle che erano le tematiche e i canoni di fine Ottocento.

Attraverso la sua magnifica produzione di dipinti, locandine, litografie e manifesti, Henri de Toulouse-Lautrec è riuscito, più di chiunque altro, a descrivere e caratterizzare una città, uno stile di vita, i colori di una generazione e, più in generale, il vero stile di vita della Parigi di fine Ottocento, la Parigi del Moulin Rouge, di Montmartre, delle maisons closes; quel magnifico periodo in cui, a cavallo tra due secoli, la Ville lumière era l’indiscussa capitale mondiale dell’arte.

La curatela scientifica è affidata alla Prof.ssa Maria Teresa Benedetti, accreditata studiosa dell’arte francese dell’Ottocento ed esperta dell’artista. Una grande occasione per ammirare la varietà e la modernità dell’arte di Henri de Toulouse-Lautrec.

Presenti in mostra tutti i suoi celebri manifesti, affiancati da litografie, disegni e da un’attenta selezione di dipinti provenienti da importanti collezioni pubbliche e private internazionali a coronamento del fondamentale nucleo di opere di grafica, le quali hanno consacrato l’artista tra i “giganti” dell’arte europea ed hanno spianato la strada verso la modernità e verso la diffusione del manifesto pubblicitario che grazie all’artista francese diviene opera d’arte.

Genio poliedrico, attraverso la sua magnifica produzione di dipinti, locandine, litografie e poster, Lautrec è riuscito, più di chiunque altro, a descrivere e caratterizzare una città, uno stile di vita, i colori di una generazione e, più in generale, il vero stile di vita della Parigi di fine Ottocento, la Parigi del Moulin Rouge, di Montmartre, delle maisons closes; quel magnifico periodo in cui, a cavallo tra due secoli, la Ville lumière era l’indiscussa capitale mondiale dell’arte e della cultura, in cui i più grandi artisti creavano e si influenzavano a vicenda nella continua ed incessante ricerca del

nuovo.

Henri-Marie-Raymond de Toulouse-Lautrec, a differenza della maggior parte degli artisti della Scuola Francese che vivevano in condizioni di povertà e degrado, proviene da un'antica aristocratica famiglia del Sud-ovest della Francia, quella dei Conti di Toulouse. Il giovane Henri subisce le conseguenze dei frequenti matrimoni tra consanguinei, pratica ancora molto in uso nelle famiglie blasonate dell'epoca e per ciò è affetto da diverse malattie genetiche. A peggiorare le sue già precarie condizioni di salute, contribuiscono due sfortunati eventi, due cadute che in meno di due anni provocano al giovane la rottura di entrambe le gambe, le fratture rimangono ed i suoi arti inferiori smettono di crescere e ciò fa sì che il giovane Lautrec non supera neanche in età adulta il metro,52 di altezza.

La sua infelice forma fisica, gli impedisce di svolgere le più diverse attività che svolgono i suoi coetanei e lo spinge ad immergersi totalmente nella sua arte. Emblematica la sua frase “ e pensare che non avrei mai dipinto se le mie gambe fossero state appena un po' più lunghe ”. Ed è come reazione a questa menomazione e alla possessività della madre Adèle a cui scriverà in una lettera “qualsiasi essere privato della libertà si immiserisce e muore in breve tempo” che Henri decide di abbandonare la sicura casa patrizia e dedicarsi ai piaceri della Belle Epoque, passò infatti dalle costrizioni della vita nobiliare di fine Ottocento alla Bohème di Parigi.

Finiti gli studi ed arrivato nella Ville Lumière frequenta lo studio di René Princeteau a rue de Faubourg Saint-Honorè, è questo il periodo in cui firma le sue opere con diversi pseudonimi quali Monfa, Tolav-Segroeg o Trecléau questo su richiesta del padre che non voleva infangare il buon nome della nobile famiglia. I suoi primi dipinti rappresentano per lo più scene di caccia, di vita nobiliare, cani e cavalli.

Seguono poi i vari periodi di apprendistato presso gli studi di Alexandre Cabanel, Léon Bonnat che sarà poi maestro died è ora che Henri lega profondamente con il quartiere di Montmartre che così profondamente lo influenzerà. E' questo anche il periodo in cui si avvicina ed esplora la produzione di “giganti” quali Degas o Van Gogh, ma è la visione del manifesto di Bonnard “France-Champagne” che segna una svolta nella sua carriera e lo spinge nel mondo della litografia, della grafica, che lo renderanno celebre in tutto il mondo, grazie ai manifesti che gli vengono commissionati dai più celebri locali parigini quali il Moulin Rouge, il Divan Japonais e Les Ambassadeurs.

Nel 1893 si avvicina al mondo del teatro e inizia a rappresentare momenti di scena e ad illustrare programmi teatrali. La sua celebrità cresce e le più importanti riviste gli commissionano illustrazioni, su tutte il Figaro Illustré, il Courrier Francais o la Revue blanche. In poco tempo Toulouse-Lautrec viene definito “l'anima di Montmartre” e rappresenta nelle sue opere, nei suoi dipinti le scene di vita al Moulin Rouge, nei locali, nei teatri e soprattutto nelle celebri “maisons closes”, i “bordelli”, in cui Lautrec si installa per lunghi periodi intento a ritrarre questa realtà. Per non essere costretto a spostare le sue opere dallo studio avanti e indietro utilizza questi locali come fossero il proprio atelier, ma ciò suscita diverse dicerie e pettegolezzi sul suo bizzarro stile di vita. Lautrec, tra l'altro, contrasse anche la sifilide frequentando quei locali, ma nonostante ciò nei suoi dipinti solo eccezionalmente ritrasse le prostitute in atteggiamenti erotici o compromettenti.

Tuttavia il successo e il riconoscimento da parte dei committenti sono solo il verso positivo della medaglia, le conseguenze della sifilide e l'alcolismo mettono, infatti, a serio rischio la salute di Lautrec e ne risente fortemente anche la sua produzione artistica.

Nei momenti di crisi si lascia andare a comportamenti folli e imbratta le sue tele, nel 1899 viene ricoverato in una clinica per malattie mentali, ma ne uscirà di lì a poco, per via del miglioramento del suo stato di salute in seguito alla privazione dell'alcool. Nonostante un ritorno a dipingere e a lavorare con vigore, l'illusione di una ripresa duratura è solo un bagliore, perché debilitato e allo stremo delle forze, Henri viene portato nella casa della famiglia a Malromè, nei pressi di Saint-Andrè-du-Bois dove muore il 9 settembre 1901, poco prima di compiere 37 anni.

Grazie anche alla lungimiranza del vecchio compagno di liceo e gallerista Maurice Joyant, incaricato dal padre dell'artista di esserne il suo esecutore testamentario, Henri de Toulouse-Lautrec è considerato oggi uno dei più eclettici ed innovativi artisti europei, nonché l'icona di un'epoca. Joyant organizzò nel 1914 una retrospettiva dedicata al suo amico Henri e soprattutto convinse la madre dell'artista a donare l'enorme patrimonio di opere di Lautrec alla città di Albi, dove egli nacque e dove ancora oggi sono conservate nel fondamentale Museo Toulouse-Lautrec.

INFORMAZIONI

BLU | Palazzo d'arte e cultura

Lun/Ven 10-19

Sab/Dom 10-20

Tel: 050 220.46.50

Mail: info@palazzoblu.it

Eventi collaterali a Palazzo Benzon
BIENNALE 56 INDIA E PAKISTAN
INSIEME

Nella creazione di specularità, di connessione tra persone diverse ed esperienze collettive...

Fra gli eventi collaterali della Biennale di Venezia un interessante spunto di riflessione è offerto da My East is your West, ospitato presso Palazzo Benzon. Per la prima volta infatti India e Pakistan sono presenti e uniti all'interno della Biennale, con il comune obiettivo di reindirizzare, attraverso le opere degli artisti Shilpa Gupta (Mumbai – India) e Rashid Rana (Lahore – Pakistan), il complesso clima di rapporti storici dei due paesi. La mostra, curata Feroze Gujral con la collaborazione di Natasha Ginwala e di Martina Mazzotta, propone attraverso video, installazioni interattive, opere digitali, fotografie e performance continuative un percorso immersivo nella cultura e la società di questi territori.



Rashid Rana, War within II, 2013-2014, serie Transposition, C print + Diasec, photo Mark Blower_1

Nei lavori di Rashid Rana emerge un linguaggio legato alla poetica del pixel, al costante rapporto fra micro e macro, come testimonia l'opera War Within II in cui nell'evidente citazione del dipinto di Jacques-Louis David Il giuramento degli Orazi, la fratellanza rotta con il sangue, diventa, per

Rana, la frattura fra India e Pakistan. Una situazione analoga è rappresentata dalla riproduzione del quadro di Caravaggio Giuditta e Oloferne, reso attraverso innumerevoli e minuscoli video che, simili a pixel, mostrano scene di conflitto e violenza.



Rashid Rana, I do not always feel immaterial, 2015, serie Transposition, single channel projection, photo Mark Blower_2

Rana si sofferma inoltre sul tema del doppio, sui concetti di locazione e dislocazione, di percezione personale e collettiva, resa attraverso la ripresa del visitatore, da installazioni interattive o da video che mostrano i passanti ripresi inconsapevolmente davanti ad una sua opera. Nella creazione di specularità, di connessione tra persone diverse ed esperienze collettive Rana sfuma i confini che separano per indirizzare verso una maggior condivisione.



Rashid Rana, The viewing the viewer and the viewed, 2015, single channel projection, photo Mark Blower_6

Shilpa Gupta attraverso la serie di opere Untitled unisce riflessioni e situazioni delle zone di confine tra India e Bangladesh nelle quali ha vissuto per approfondire la sua ricerca sociale e artistica. Con differenti linguaggi espressivi quali installazione, video, fotografia, performance, disegni descrive la barriera dove avvengono costanti flussi migratori e conflitti. Nella sua testimonianza riproduce

merci smontate o frantumate per essere trasportate, come un sari bianco ridotto a una sottile e lunga striscia di tessuto avvolta su un fuso, che verrà ricomposta dopo il trasporto; la ceramica cinese frantumata da reimpiegare e usare come merce di scambio.



Shilpa Gupta, Untitled, 2015, installazione, photo Mark Blower_4

Non mancano descrizioni minuziose incise su una lastra metallica legate ai metodi utilizzati per oltrepassare il confine come una zattera di bambù con rotelle, un cric d'automobile; un grande faro della barriera che abbaglia i visitatori come coloro che tentano di attraversarla; installazioni con scene di umanità precaria, nascosta e soffocata dall'uniforme di sorveglianza oltre a opere che ci riportano al clima nebbioso e umido della zona.



Shilpa Gupta, Untitled, 2015, installazione, photo Mark Blower_12

Molto coinvolgente è inoltre la performance “continuativa”, dove il performer traccia dei segni su una striscia di tessuto lunga 4 km che percorre l’ambiente, metafora delle linee del confine che definisce la posizione artistica di Gupta, facendo riflettere sulla divisione e sulla fragilità della cittadinanza.

My East is Your West

a cura di Feroze Gujral, Fondatore/Direttore Gujral Foundation

Artisti: Rashid Rana (Lahore – Pakistan) e Shilpa Gupta (Mumbai – India)

Palazzo Benzon, Calle Benzon, San Marco 3917, Venezia

Fino al 1 ottobre 2015

Stravagante, ironico, poeta...
GIUSEPPE VIVIANI
NEL RICORDO DEGLI AMICI
A 50 anni dalla scomparsa una mostra commemorativa



Nel mese di Giugno si è svolta a Pisa presso <Atelier Fucina Fotografica> una mostra commemorativa di Giuseppe Viviani, tra i più grandi incisori del 900 Italiano.

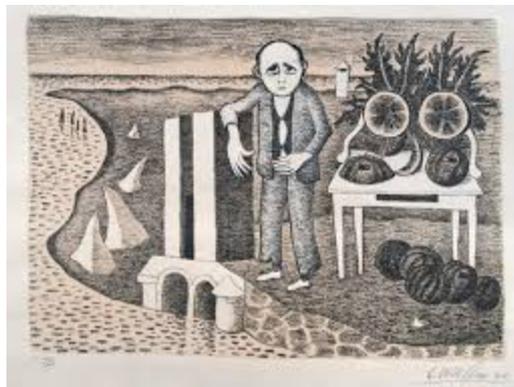
Un bel catalogo edito da ETS, a cura di Antonio Cariello, ha accompagnato la mostra, che ha mosso negli estimatori, amici e conoscenti, forti emozioni.

Viviani, nato San Giuliano Terme, 18 dicembre 1898 – Pisa, ha depresso le sue spoglie terrene il 16 gennaio 1965.

Pittore ed incisore di grande originalità, nell'incisione raggiunse risultati eccezionali, è considerato tra i maggiori del Novecento italiano, trasformando in originali immagini la sua personale visione del mondo, con particolare predilezione per la vita del litorale pisano che ben conosceva. Visse infatti lungamente a Marina di Pisa, e alla morte, seguendo le sue ultime volontà, le lastre originali delle sue opere furono gettate in mare al largo della piccola località costiera toscana.

Viviani raggiunse la fama soltanto nel secondo dopoguerra: era il 1948 quando gli fu assegnata la cattedra di incisione presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, cattedra che era già stata ricoperta da Giovanni Fattori.

Iniziò così un periodo di grandi successi, con la partecipazione a importanti mostre e concorsi internazionali di incisione, che lo videro più volte vincitore. Nel 1960 la città di Pisa gli dedicò una grande mostra che ripercorreva tutta la sua opera, e gratificò l'artista con la nomina a "cittadino benemerito".



La vita del Maestro non fu facile: perse infatti il padre all'età di due anni e dovette trasferirsi insieme alla madre presso il nonno, un ortopedico che fabbricava arti finti, oggetti che devono essersi impressi nella memoria dell'artista bambino, tanto che poi li inserì in molte sue opere. Fino alla Seconda guerra mondiale svolse numerosi e diversi lavori, senza mai però abbandonare la sua attività artistica.

Con la chiamata in cattedra a Firenze l'artista, ormai cinquantenne, ebbe finalmente il successo che meritava: le sue incisioni raggiunsero quotazioni altissime, dandogli quella tranquillità economica che gli permise di dedicarsi solo alla sua arte e alla sua seconda grande passione, la caccia: non a caso mute di segugi si trovano ritratte in molte sue opere, ed alla morte chiese ed ottenne di essere seppellito con la sua doppietta preferita.

È sepolto nella chiesa di San Francesco a Pisa.

All'indomani della sua morte, nel 1965, gli viene dedicata una retrospettiva nell'ambito della IX Quadriennale di Roma. L'arte di Viviani è improntata ad una visione malinconica e decadente della vita, ed allo stesso tempo ad un grande amore per la vita stessa. Con un segno lineare ed essenziale ed una raffinata perizia tecnica, l'artista si è mosso tra un ingenuo immaginario popolaresco e la meditata ricerca di immagini della memoria, ricreando un mondo venato di profonda emotività e percorso da aperture metafisiche ricche di allusioni, suggestioni e significati.

Esposizione - Omaggio
 « Giuseppe Viviani »
 - Stravaganze e qualche inedito -
 Via San Francesco 8C - Pisa
 Venerdì 19 Giugno 2015 - Ore 18.00
 Orario dell'esposizione: dal 19 al 27 Giugno 2015 ore 17.30 / 20.30
 CARISMI

In mostra per la prima volta gli scatti della cartella donata dal
fotografo al Comune versiliese

THIS IS PICASSO FOTOGRAFIE DI DOUGLAS DUNCAN

Camaiore e Fbml dedicano una mostra
al genio dello <scatto> amico del grande artista



A Lido di Camaiore, dal 30 maggio al 12 settembre, sarà per la prima volta mostrato al pubblico il contenuto della cartella “Picasso per Camaiore”, che il fotografo David Douglas Duncan, amico del pittore Pablo Picasso, ha donato, insieme ad un disegno autografato che sarà esposto a Villa Ariston, nel settembre dello scorso anno al Comune di Camaiore, affidò i preziosi documenti nelle mani del sindaco, Alessandro Del Dotto. Un gesto voluto da Duncan, oggi quasi centenario (è nato il 23 gennaio del 1916), per il profondo legame con la cittadina della Versilia dove la prima moglie ha vissuto fino alla morte.

“This is Picasso: fotografie di David Douglas Duncan” è il titolo dell’esposizione, ambientata nel suggestivo scenario di Villa Le Pianore, a Capezzano Pianore, che ha avuto il patrocinio dell’Istituto Cervantes e che resterà aperta tutti i giorni dalle 17 alle 23.

L’esposizione, voluta dall’amministrazione comunale e dalla Fondazione Banca del Monte di Lucca, è l’occasione imperdibile per vedere le immagini, le stampe e i provini a contatto, oltre ad un disegno autografato di Pablo Picasso: tutto materiale contenuto nella cartella e selezionato dal celebre fotoreporter americano tra gli scatti degli anni dell’intenso sodalizio con l’artista spagnolo, il più grande maestro della pittura del Ventesimo secolo. Fotografie, in parte inedite, che

rappresentano un documento unico e che raccontano il processo creativo così come la quotidianità

dell'artista malagueno. La mostra è curata da Enrico Stefanelli, e l'allestimento è progettato dall'architetto Alessandra Guidi.

Il primo incontro tra Duncan e Picasso avviene grazie all'intervento di Robert Capa, amico e collega del primo, che gli aveva suggerito: "Credo possiate diventare buoni amici". Duncan ricorda: "Fu l'8 febbraio del 1956. Mi recai a La Californie, l'enorme casa-laboratorio di Picasso vicino a Cannes. Mi presentai dicendo che ero amico di Capa e che desideravo salutare il maestro. Venni ricevuto dalla moglie Jacqueline Roque, tutta vestita di nero, dalla testa ai piedi. Rimasi sorpreso per quanto fosse piccola. Mi prese per mano e mi condusse al piano di sopra, dove c'era lui, nudo dentro la vasca da bagno. Gli chiesi il permesso di fotografarlo e lui acconsentì. Quella fu la prima volta".

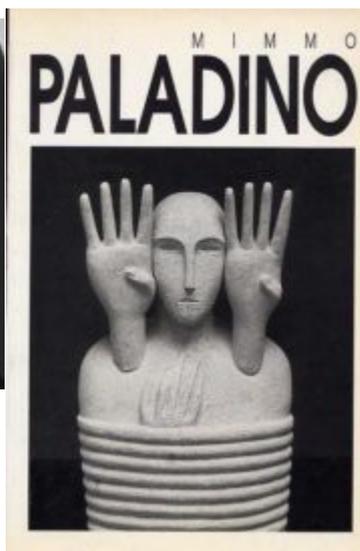
A quegli scatti ne sono seguiti molti altri, nei 17 anni di una amicizia intensa e duratura, interrotta solo, nel 1973, dalla morte dell'artista. Quello che raccontano le fotografie di Duncan è un Picasso sempre privato: a volte al lavoro, nel suo studio o nel grande giardino; sorridente e rilassato, spesso vestito solo con i celebri calzoncini taglia XXL. Sono scene che conservano la memoria di momenti intimi e familiari di Picasso insieme alla moglie Jacqueline, ai figli Paloma e Claude, con gli amici o l'inseparabile teckel Lump, quasi sempre circondato dalle sue opere d'arte.

David Douglas Duncan nasce nel 1916 a Kansas City (Stati Uniti). Studia archeologia, zoologia marina e spagnolo, lingua che molti anni dopo userà per comunicare con Picasso.

Durante la Seconda Guerra Mondiale è impegnato come reporter sul fronte meridionale del Pacifico e riviste importanti come National Geographic comprano i suoi reportage, convincendolo a proseguire con la fotografia anche al termine del conflitto. Tra il 1946 e il 1956 è inviato di Life, per la quale segue la fine dell'occupazione britannica in India, il boom del petrolio in Arabia Saudita, la guerra civile in Grecia e, soprattutto, le guerre in Corea e Vietnam. Nel 1971 è il primo fotografo chiamato a esporre con una personale al Whitney Museum of American Art di New York, dopo aver ricevuto nel 1967 la medaglia d'oro Robert Capa. Della lunga amicizia con Picasso sono rimaste molte fotografie e ben sette libri che le raccolgono.

Un evento ospitato a Palazzo Blu Pisa
MIMMO PALADINO
TRA ARTE E LETTERATURA

La mostra apertasi a Giugno si conclude a Settembre
Un po' di storia



di
Jolanda Pietrobelli

<98 disegni originali di Mimmo Paladino, pensati per illustrare classici della letteratura internazionali, tra cui quattordici inediti dedicati al tema dantesco, formano lo straordinario corpus di opere presentato per la prima volta riunito insieme nella mostra "Un'immagine sorprendente: Paladino tra arte e letteratura">.

E' tra i più noti esponenti della Transavanguardia, movimento creato da Achille Bonito Oliva nel 1980 che ripropone un ritorno alla pittura, dopo l'esplosione delle correnti concettuali sviluppatesi negli anni settanta.

E' presente in molti musei internazionali tra cui il Metropolitan Museum of Art di New York.

Domenico, questo il suo nome nasce a Paduli, nei pressi di Benevento, il 18 dicembre 1948. Lo zio paterno, Salvatore, è un pittore e lo avvicina all'arte, tanto che Mimmo frequenterà il Liceo Artistico di Benevento. Nel 1964 in visita alla Biennale di Venezia, rimane affascinato dall'arte Pop. La sua prima esposizione avviene nel 1968 presso la Galleria Carolina di Portici (Napoli). È presentato da Achille Bonito Oliva, che da quel momento lo affiancherà nel corso di tutta la sua carriera artistica, includendolo tra i <discepoli della Transavanguardia>.

Alla fine degli anni '70 l'artista si trasferisce a Milano, avendo sulla sua pelle la generosità artistica della città.

Nel 1977 realizza il dipinto <Silenzioso, mi ritiro a dipingere un quadro>, considerato il simbolo

del ritorno alla pittura, dopo una lunga stagione di avanguardie.

Conquistato dal disegno, realizzain quell'anno un grande murale per la Galleria Lucio Amelio a Napoli.

Nel 1978 si reca a New York, città che lo vedrà negli enire protagonista di diverse occasioni espositive.

Prosegue il sodalizio con Bonito Oliva e con gli artisti della Transavanguardia con i quali partecipa a diversi eventi creati dal critico sulla cresta dell'onda.

Un'altra grande passione di Paladino è l'incisione e derivati.

Nel 1980 realizza il suo primo libro-oggetto dal titolo EN DE RE con la Galleria Mazzoli di Modena.



Il 1981 è un anno generoso dal punto di vista espositivo. Sue personali sono ospitate presso il Kunstmuseum di Basilea e alla Kestner Gesellschaft di Hannover, presentato da Amman, Wildermuth e Koeplin, dal Mannheimer Kunstverein di Mannheim, dal Groninger Museum di Groningen, dalla Galleria d'Arte Moderna di Bologna. È dello stesso anno un'importante partecipazione all'esposizione "A New Spirit in Painting", presso la Royal Academy di Londra, mostra che riflette, a livello internazionale, sull'entità dei nuovi linguaggi pittorici. Partecipa, assieme ad altri artisti, al progetto, coordinato da Alessandro Mendini e Studio Alchimia, dal titolo "Il mobile infinito", per il Politecnico di Milano.

Il 1982 è l'anno delle partecipazioni e dei riconoscimenti internazionali, Partecipa alla Biennale di Sidney, allo Zeitgeist di Berlino (dove espone la sua prima scultura in bronzo policromo Giardino Chiuso, che diventerà evento espositivo da Mazzoli l'anno seguente), a Documenta 7 di Kassel e realizza le personali presso il Louisiana Museum of Modern Art di Humlebaek, il Museumsverein di Wuppertal, la Städtische Galerie di Erlangen e in gallerie private di Anversa, Monaco, Napoli, Parigi, Roma, Zurigo. Inizia nel 1982 ad esporre per la Galleria Waddington di Londra, rapporto consolidato negli anni, tuttora esistente.

Viaggia molto in Sud America, in Brasile, per studiare e conoscere le cultura locali, le etnie e le civiltà animiste che gli saranno nei successivi lavori.

Le mostre si rincorrono specie negli Stati Uniti dove trova terreno fertile per il suo linguaggio.

Insomma negli anni '80 numerosi sono i momenti espositivi a cui è invitato e che lo vedono protagonista.

Nel 1990 Paladino espone il ciclo EN DO RE, opere Senza titolo, costante questa che caratterizzerà molte opere di questi anni. L'artista afferma, infatti: "Io non ho mai dato titoli che suggeriscono un significato particolare, che potrebbero obbligare a leggere l'opera in termini strettamente simbolici e

letterari. Il titolo di un'opera rappresenta sempre per me il lato spiazzante per l'interpretazione dell'opera".

In questi anni realizza importanti installazioni e interventi sugli spazi urbani come la installazione permanente Hortus Conclusus nel chiostro di San Domenico a Benevento (1992).

Nel 1995 Napoli gli dedica una mostra alle Scuderie di Palazzo Reale, a villa Pignatelli Cortes e in Piazza Plebiscito dove installa la Montagna di Sale.

Dopo un'installazione <Dormienti> ideata nel 1998 per la Fonte delle Fate di Poggibonsi, nel 1999, presenta l'installazione <I Dormienti> nel sotterraneo della Roundhouse di Londra. L'opera si avvale di una musica scritta appositamente per l'occasione da Brian Eno. Lo stesso anno la Royal Academy di Londra gli offre il titolo di Membro Onorario.

Nel 1999 una grande mostra alla South London Gallery include Testimoni, un nuovo gruppo completo di 20 sculture in pietra bianca di Vicenza e Zenith, una serie di lavori in tecnica mista su alluminio.

In questi anni Paladino ha realizzato le scenografie di Veglia (1992) a Benevento, con la regia di Mario Martone, La sposa di Messina di Schiller (1994) a Gibellina con la regia di Elio De Capitani e ancora Edipo Re (2000) al Teatro Argentina di Roma, nuovamente con la regia di Mario Martone.

Nel 2001 viene pubblicato il catalogo generale della sua opera grafica (Opera Grafica 1974-2001), a cura di Enzo Di Martino. Illustra l'Iliade e l'Odissea di Omero e nello stesso anno realizza un'installazione per la stazione della metropolitana Salvator Rosa a Napoli.

Nel 2002 il Centro d'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato gli dedica una grande retrospettiva organizzata da un museo italiano.

Nel 2003 rappresenta insieme a Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, e Nicola De Maria Transavanguardia 1979-1985 al Museo d'arte contemporanea del castello di Rivoli, a cura di Ida Gianelli.

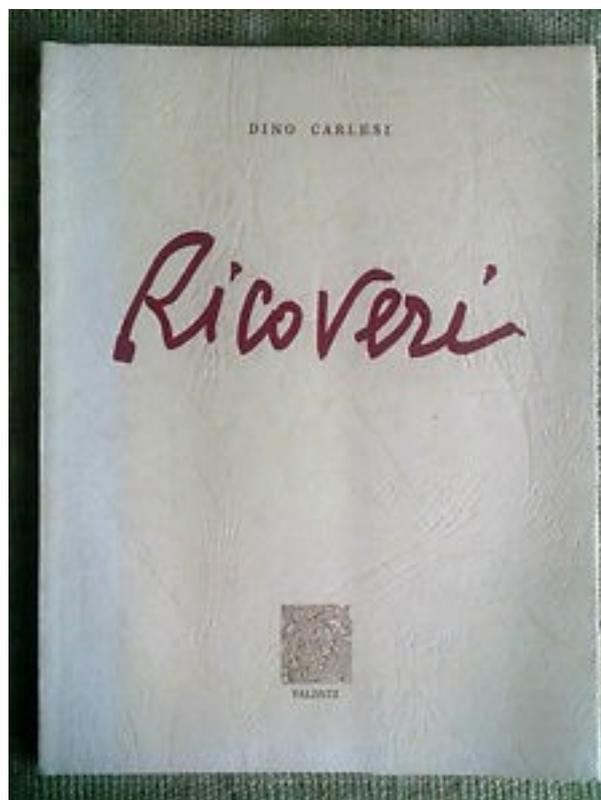
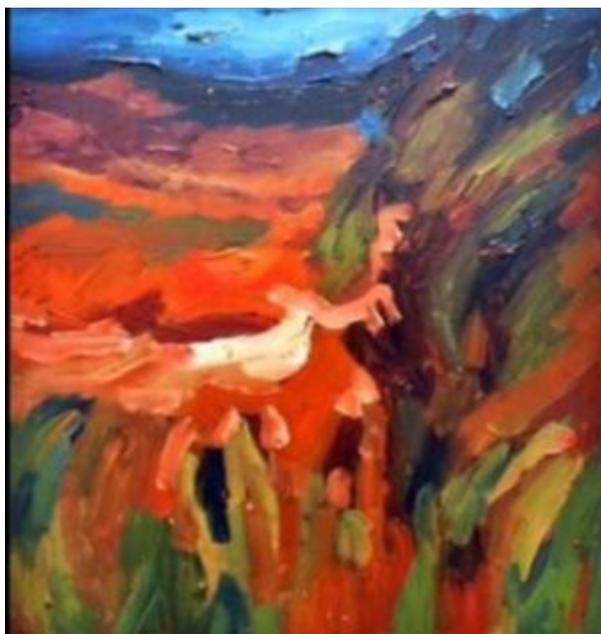
Mimmo Paladino è un artista sempre in fermento il Comune di Milano dedica all'artista campano una grande mostra retrospettiva a Palazzo Reale dal titolo <Paladino Palazzo Reale> curata da Flavio Arensi. L'iniziativa comprende anche l'installazione della <Montagna di sale> collocata in piazza Duomo, davanti al Palazzo e accanto all'Arengario. Nel catalogo il filosofo Arthur C. Danto scrive: "[...]devo proclamare l'eminenza di Mimmo Paladino tra le file dell'arte contemporanea, qualità particolarmente vera per le installazioni all'aperto. Non c'è niente che regga il confronto con l'imponente <Montagna di sale> che l'artista ha eretto in piazza del Plebiscito a Napoli, disseminata di cavalli arcaici, il mondo dell'arte dell'ultimo quarto di secolo non ha nulla di paragonabile. C'è qualcosa di magicamente alchemico nella visione di questi cavalli arcaici che si dibattono su una piramide di sale

Nel 2012 i suoi cavalli vengono posizionati sulla Fòcara di Novoli (Lecce), un vero e proprio monumento di ingegneria agraria e devozione, eretto e bruciato in onore di Sant'Antonio Abate e che sfiora i 25 metri di altezza e i 20 di diametro alla base.

Partecipa alla LIV Biennale di Venezia, Padiglione Italia.

Nel 2013 gli viene commissionata un'installazione monumentale per Piazza Santa Croce a Firenze (80x50 metri). Per tutto il periodo estivo, contemporaneamente al Ravello Festival, allestisce una monografica di sculture all'interno dei suggestivi spazi di Villa Rufolo e dispone i venti <Testimoni> in pietra sul piazzale dell'auditorium di Oscar Niemeyer. Per l'occasione realizza un cortometraggio intitolato Labyrinthus scritto insieme a Filippo Arriva per il IV centenario della morte di Gesualdo da Venosa, con Alessandro Haber nei panni del Principe e le musiche di Franco Mussida.

L'artista toscano recentemente scomparso dalla scena della vita
CIAO MAESTRO RICOVERI!
Pittore grafico incisore tra i più conosciuti nel panorama dell'arte



di
Jolanda Pietrobelli

Fosco Ricoveri è un artista toscano <della vecchia guardia>, tra i più noti è sulla scena dell'arte credo prima degli anni 50.

E' recente la sua scomparsa dalla scena della vita, è stato un artista completo, nel corso della sua lunghissima carriera, ha percorso le molte vie che l'arte gli ha offerto.

Pittore -grafico-incisore, conosciutissimo nell'ambiente pisano, era anche un raffinato collezionista. Lo conobbi dal momento in cui la mia penna si affacciò sul variegato mondo dell'arte.

Ricoveri all'inizio mi malmenò, la mia arroganza di giovane critico militante, lo infastidì e non poco.

Non si fece scrupolo nel definirmi <quella che non capiva niente, con troppe fisse per certe correnti artistiche>, quel gigante di nome e di fatto, mi aveva ferita, quindi lo evitai, fin quando mi invitò al suo studio e ci demmo la mano.

Pace fatta!

In effetti era bravo lui, ma lo ero anch'io!

Fu così che iniziò la nostra frequentazione, ho scritto per lui, gli ho organizzato alcune mostre, siamo stati insieme all'artefiera di Bologna, un tratto di strada assieme lo abbiamo fatto.

I più noti critici italiani si sono occupati della sua arte, riviste di risonanza nazionale gli hanno dedicato servizi, il suo nome è presente sulle maggiori pubblicazioni di settore.

«Non ho che un desiderio, una ambizione se volete: quella di comunicare agli altri non un messaggio, bensì il mio vissuto emozionale che il colore ha fissato nelle tele; il mio colore che è la continuità motivazionale della mia opera come momento culturale ed unica risposta al mistero della vita, ai miei dubbi, ai perché esistenziali».

Così si descrisse Fosco Ricoveri nel 1992, alla vigilia di una delle sue numerose mostre



Le tante mostre personali organizzate in Italia e all'Estero, parlano di questo artista, di questo bel personaggio, che esce dalla scena della vita in punta di piedi, senza fare rumore.

Si è spento a 92 anni il 22 Agosto 2015

Tutti noi pisani gli auguriamo buon viaggio e in cuor mio spero che da qualche parte nel vasto cielo, si costruisca il suo studio di pittore e allieti gli angeli con la sua arte.

Ciao maestro Ricoveri

Diciotto riproduzioni perfette di alcune tra le opere
più note della storia dell'arte

TIZIANA SEMBIANTI: CAPOLAVORI ALLO SPECCHIO

La mostra è curata da Nello Taietti presso
la Fondazione Luciana Matalon Milano



L'esposizione permette, per la prima volta, di mostrare al pubblico, radunate in un unico luogo diciotto riproduzioni perfette di alcune tra le opere più note della storia dell'arte, tra cui "La dama con l'ermellino" di Leonardo da Vinci, "Canestra di frutta" di Caravaggio, "Ragazza con l'orecchino di perla" di Vermeer e "I papaveri" di Claude Monet.

Copiare i grandi maestri per imparare da loro: è questo il motto dell'artista che in questi trent'anni ha visitato i musei di tutto il mondo, dialogato con i restauratori, compiuto approfondimenti e studi tecnici e letterari.

Come ci spiega Nello Taietti, curatore della mostra: <con le sue opere Tiziana Sembianti ci ricorda che la bellezza nell'arte, nella musica e nella filosofia deve trasmettere all'uomo una scossa e generare un positivo risveglio>. Le opere della Sembianti incarnano a pieno il concetto di bellezza, sempre meno presente nella società odierna, e non nascono seguendo una moda ma, al contrario, l'artista decide di riprodurre solo le tele capaci di suscitare in lei un'emozione. Le copie possiedono il grande merito di conservare la memoria del passato.

Le riproduzioni realizzate da Tiziana assumono il ruolo storico di custodi della memoria e della

cultura europea e italiana. È per questo –dichiara Nello Taietti –che ho deciso di esporre i capolavori dell’artista Sembianti. In occasione dell’Expo vorrei rilanciare il manifesto della bellezza, della cultura e della filosofia dell’occidente rappresentato pittoricamente in queste opere così perfettamente riprodotte.

Tiziana Sembianti nasce nel 1948 a Rovereto, ma segue la vita professionale del padre Gianni, medico e scrittore, in val di Rabbi, a Roncegno e Roverè della Luna.

Il padre la porta, da piccola, nei musei e ne sollecita fin da allora l'interesse per la pittura. Terminati gli studi al Liceo Classico Prati a Trento, sposa Claudio Iungg, direttore di Azienda turismo, vivendo prima a Cavalese, poi Moena, Madonna di Campiglio e da dodici anni a Besenello, tra Trento e Rovereto. Dalla forte consapevolezza che la pittura ha prodotto per più di cinquecento anni veri capolavori di grandi artisti, in gioventù la pittrice ha sentito il forte fascino e un grande amore per quei dipinti e il desiderio di realizzarne di identici, per poterli godere nella propria casa.

Il tempo impiegato per realizzare una copia, proprio per ripetere <il cammino dell'artista originale>, è valutato tra le novecento e le duemila ore.

Si esige alta professionalità nella preparazione della tela o tavola, nel disegno e nel colore per completare il lavoro.

La tecnica prediletta dall’artista è l’olio su tela o tavola che riflette a pieno la sua indole meticolosa e minuziosa, sempre attenta ai più piccoli dettagli e alle più impercettibili sfumature cromatiche. Quasi venticinque anni di lavoro per le diciotto opere esposte a Milano

Achille Bonito Oliva e un nuovo modo di fare il critico d'arte

I DISCEPOLI DELLA TRANSAVANGUARDIA...

Il gruppo era formato da 5 artisti oggi noti in tutto il mondo

La Transavanguardia è il nome di un movimento pittorico Postmoderno, voluto dal critico d'arte Achille Bonito Oliva, che definisce la tendenza artistica di alcuni giovani pittori italiani degli anni 1970.

Nata come una sorta di reazione alla sperimentazione artistica spinta all'eccesso dalla Pittura Concettuale, che caratterizzava quel periodo storico, la nuova corrente abbraccia un gruppo di artisti emergenti che in quegli anni parteciparono alla sezione "Aperto 80" della Biennale di Venezia., tant'è che il battesimo avvenne dopo la Biennale: <Transavanguardia>

Il movimento, trova nel Critico d'arte Achille Bonito Oliva, il teorizzatore e lo storico che disegna il profilo e dà riconoscibilità al movimento esclusivamente italiano.

così la definisce il suo creatore:

"La transavanguardia ha risposto in termini contestuali alla catastrofe generalizzata della storia e della cultura, aprendosi verso una posizione di superamento del puro materialismo di tecniche e nuovi materiali e approdando al recupero dell'inattualità della pittura, intesa come capacità di restituire al processo creativo il carattere di un intenso erotismo, lo spessore di un'immagine che non si priva del piacere della rappresentazione e della narrazione".

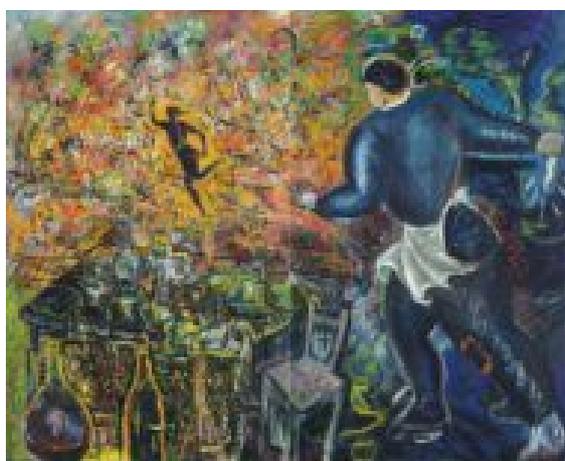


Nicola De Maria

È uno dei cinque artisti della Transavanguardia Italiana, teorizzata da Achille Bonito Oliva nel 1978, ma, a differenza degli altri esponenti del gruppo, come Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi e Mimmo Paladino, il suo lavoro si è principalmente concentrato sull'astrattismo e su un approccio pittorico nel quale i limiti della tela venivano superati per entrare in relazione con lo spazio circostante.

De Maria ha esposto alla Biennale di Venezia (1980, 1988, 1990), a Documenta 7 a Kassel (Germania) (1982), alla XVI Biennale di San Paolo (Brasile) (1981), alla IV Biennale di Sydney (Australia) (1982) ed alla Quadriennale di Roma (2005, 2012).

Retrospective del suo lavoro si sono svolte al Museum Haus Lange (Krefeld) (1983), alla Kunsthalle Basel di Basilea (1983), alla Kunsthaus di Zurigo (1985), al Stedelijk van Abbemuseum di Eindhoven (1985), al Seibu Museum of Modern Art di Tokyo (1988), al Musée des Beaux Arts Nimes (1994), al Kunstverein Ludwigsburg (1994), al Liechtensteinische Staatliche Kunstsammlung, Vaduz (1998), al Museo d'Arte Contemporanea di Roma (2004) e al Museo Pecci di Prato (2012). Ha inoltre partecipato alle retrospettive sulla Transavanguardia Italiana al Castello di Rivoli nel 2003 e a Palazzo Reale a Milano nel 2012. recentemente ha esposto presso la galleria Cardi a Pietrasanta su segnalazione di Claudio Poleschi arte contemporanea Lucca. la mostra si intitolava <Festa Cosmica>
De Maria vive e lavora a Torino.



Alessandro Chia, meglio conosciuto come Sandro Chia è stato uno dei più importanti membri del movimento della Transavanguardia italiana (movimento noto in Europa anche con il nome di Neo-espressionismo), assieme a Francesco Clemente, Mimmo Paladino, Nicola De Maria e Enzo Cucchi. Il movimento di Achille Bonito Oliva ha avuto il suo apice negli anni ottanta, per poi declinare progressivamente. Sandro Chia ha alle spalle una formazione artistica molto eterogenea. Nel 1969 si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove è entrato in contatto con le principali neoavanguardie europee e in seguito anche statunitensi; si trasferisce a Roma per un decennio e poi a New York per circa un ventennio. Sul finire degli anni Settanta, dopo varie esperienze di viaggi in Asia ed Europa, egli si convertirà al figurativismo e si inserirà naturalmente e automaticamente alla Transavanguardia. Attualmente vive e lavora tra New York e Montalcino presso Siena. Ha esposto alla Biennale di Parigi, alla Biennale di San Paolo ed in diverse edizioni della Biennale di Venezia. È sposato con Marella Caracciolo.

Francesco Clemente altro protagonista della Trans, ha dipinto insieme ad Andy Warhol e Jean-Michel Basquiat negli anni ottanta. Dal 1982 passa il suo tempo fra l'Italia, New York e Madras in India, collaborando con artisti locali.

Nel 1986 lavora con Raymond Foye ad una serie di 48 libri con miniature fatte a mano illustranti poeti e filosofi occidentali.

I libri vengono pubblicati da George Scrivani e stampati a Madras.

Francesco Clemente è membro dell'Accademia Americana delle Arti e delle Lettere.

Oggi lavora regolarmente a Madras e vive a New York insieme alla moglie Alba ed i suoi quattro bambini.

Nel 1970, dopo un breve periodo come studente di architettura all'Università di Roma, Francesco inizia ad esporre le sue prime illustrazioni e fotografie a mostre, principalmente a Torino, Amsterdam e Colonia. Nel 1973 compie il suo primo viaggio in India e, l'anno seguente attraversa a piedi l'Afghanistan, insieme al suo collega artistico e mentore Alighiero Boetti.

Nel 1977 Clemente torna insieme alla moglie Alba in India, dove vive e lavora per due anni a Madras, creando illustrazioni a pastello. Nel 1980 i suoi lavori vengono esposti alla Biennale di Venezia.



Nel 1981 Francesco Clemente si trasferisce permanentemente a New York.

Durante la decade degli anni ottanta, Francesco espone a numerosissime retrospettive tra le quali: la galleria d'arte Whitechapel di Londra (1983), l'Art Center di Minneapolis (1984), la Galerie Nationale di Berlino (1984), il Metropolitan Museum of Art di New York (1985), l'Art Institute of Chicago (1987), la Fundacion Caja (1987) e nuovamente a New York nel 1988.

Inoltre realizza varie collaborazioni con Jean-Michel Basquiat e Andy Warhol. Negli anni novanta Clemente espone al Museum of Art, alla Royal Academy of Art, Londra, al centro Pompidou, Parigi al museo di Sezon, Tokio.

Nel 1999-2000, l'artista è presentato in una grande retrospettiva al museo Salomon R. Guggenheim, in cui vengono esposte le famose collaborazioni degli anni ottanta.

Nel 2003, il Museo Nazionale di Napoli gli dedica un'antologica. Nel 2011 disegna le tazze della Illycaffè. Nel Museo d'arte contemporanea Donnaregina di Napoli è installato un suo pavimento con inserimenti zoomorfi, ma in risonanza con le antiche maioliche campane.

È l'autore di tutti i disegni e i quadri realizzati dal protagonista del film Paradiso Perduto del 1998, ispirato dal romanzo di Dickens Great Expectations e diretto da Alfonso Cuarón.

Enzo Cucchi

Dopo esordi in ambito concettuale, è approdato alla figurazione, diventando uno dei principali esponenti del nucleo storico della Trans. Nelle opere su tela, accompagnate da numerosi disegni e spesso presentate da testi poetici scritti dall'artista stesso, si riappropria con sguardo visionario del mito, della storia dell'arte e della letteratura ("Cani con lingua a spasso", 1980 ed "Eroe senza testa", 1981; "Sia per mare che per terra", 1980), dando vita a composizioni di grande intensità simbolica, nelle quali spesso il mondo è rappresentato come campo di battaglia tra due principi opposti.



Dopo le grandi composizioni con l'uso del carboncino e del collage, ha sperimentato l'utilizzo di diversi materiali, tra i quali la terra, il legno bruciato, i tubi al neon e il ferro (nella serie "Vitebsk-Harar" dedicata ad Arthur Rimbaud e Kazimir Severinovič Malevič) abbracciando nel contempo un uso quasi caravaggesco della luce, che gli ha consentito effetti di profondità spaziale. Ha realizzato anche alcune sculture e la decorazione della cappella di monte Tamaro presso Lugano (1992-94, architetto Mario Botta).

Mimmo Paladino

<Lo spazio è una circostanza non determinante. Le dimensioni di un tavolino possono essere sufficienti a provocare tensioni e strategie degne del più vasto affresco>.

Si può riassumere in questo modo, l'idea artistica di Paladino.

Muovendo dal clima comune del "concettuale", la prima fase dell'attività dell'artista s'incentra principalmente sulla fotografia.

Tuttavia, le eccezionali doti di disegnatore gli permettono di realizzare nel 1977, un grande pastello sul muro della galleria di Lucio Amelio a Napoli, partecipa inoltre alla rassegna "Internationale Triennale für Zeichnung" organizzata a Breslavia.



Nello stesso anno si trasferisce a Milano.

E' sicuramente il più popolare esponente della Trans con mostre allestite in tutto il mondo.

Nella seconda metà degli anni '70 egli riscopre la pittura e recupera il colore sia nella sua valenza espressiva sia nella matericità del pigmento: il suo interesse si concentra soprattutto sulla peculiarità della figurazione a divenire linguaggio.

Immagini astratte e oniriche si susseguono su grandi tele dai forti valori timbrici, spazialmente definite da strutture geometriche, rami e maschere che attraggono l'osservatore.

La sua arte riscuote ampio consenso all'estero.

Mimmo Paladino affonda le sue radici negli anni Settanta, quando l'artista muoveva i primi passi nell'ambito di una figurazione ricca di elementi simbolici. Da tale atteggiamento discende l'attitudine, riscontrabile in tutta la successiva produzione, a lavorare sul linguaggio dell'arte e sulle sue articolazioni concettuali ed espressive. Paladino intraprende percorsi linguistici sorprendenti, sperimentando le diverse tecniche tradizionali: dal disegno alla pittura, alla scultura, al mosaico, all'incisione, all'immagine filmica che gli permettono di rappresentare il proprio "mondo interiore", primordiale e magico.

Per la prima volta dal 1988, si potrà osservare ricostruita gran parte della sala personale realizzata dall'artista alla XLIII Biennale di Venezia.

Nel 1995 Paladino diventa protagonista di Piazza Plebiscito realizzando, come punto di confluenza dei suoi lavori contemporaneamente esposti al Museo Pignatelli e alle Scuderie di Palazzo Reale, la sua memorabile Montagna di sale: vibrazioni cromatiche, grandi campiture di colore, installazioni scultoree, forme animali e umane, cavalli rovesciati sul sale rimangono ancora oggi nella memoria dei napoletani; testimonianza superstita di quel grande evento è Vasca, oggi conservata nella collezione di Arte contemporanea del Museo di Capodimonte.

Negli anni successivi si dedica più intensamente alla stampa d'arte ed esplora altri settori, come quello della ceramica e della terracotta. Musei di rilevanza mondiale espongono le sue opere.

Mimmo Paladino vive e lavora tra Paduli, Roma e Milano.

Nel 2003 viene scelto in qualità di rappresentante dell'arte italiana durante la presidenza italiana a Bruxelles: la scultura equestre Zenith è installata nella piazza della sede del Parlamento Europeo.

Qualche anno più tardi, al Museo di Capodimonte di Napoli presenta un lavoro dedicato a Don Chisciotte che prelude Quijote, il lungometraggio che l'artista dirigerà l'anno successivo.

Nel 2010 Mimmo Paladino ha firmato la scenografia di work in progress, tour che ha visto riunirsi dopo trent'anni la coppia Lucio Dalla e Francesco De Gregori.

Achille Bonito Oliva è l'inventore della Transavanguardia



Compiuti gli studi classici, nel 1961 si laurea in giurisprudenza all'Università Federico II. Successivamente si iscrive alla facoltà di lettere e matura la sua iniziale vocazione: la poesia. Partecipa, tra l'altro, alle ricerche del Gruppo 63 con i suoi primi libri di poesia: Made in Mater del 1967 e Fiction poems del 1968. Nel 1970 organizza a Roma la mostra Vitalità del negativo, nella quale ospita artisti noti nell'ambito dell'arte povera come Jannis Kounellis e Michelangelo Pistoletto. Sarà proprio tale mostra a dar vita ad un profondo confronto tra tali artisti con il passato dell'arte e cultura italiana.

Nel 1980 scrive l'opera *La Transavanguardia italiana* fondando la Transavanguardia, omonimo movimento artistico.

La sua idea di critico d'arte è innovativa: propone un "modello creativo" della critica. Il critico non è più sostenitore di una sola poetica e mediatore tra artista e pubblico, ma deve agire come un "cacciatore". Dal 1968 vive a Roma, dove inizia la sua attività di critico d'arte ed insegna storia dell'arte contemporanea alla Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza. Nel 1993 è il curatore della Biennale di Venezia. Nel 2008 firma l'appello al voto per la Sinistra l'Arcobaleno.

L'artista pechinese più chiacchierato dei nostri tempi
LA VIA DELLA SETA...AI WEIWEI
Nato nella Cina di Mao Zedong provocatore innominabile



Forever Bicycles



Ai Weiwei

di
Brunella Pasqualetti

Ci siamo lasciati a Maggio con un articolo dissacratorio, satirico, ironico sull'Arte rispecchio della Società'.

Arte nel suo senso piu' esteso e' l'espressione non solo della società' in cui viviamo, ma anche del nostro vissuto, un insieme delle esperienze, delle emozioni, della sensibilità' che ognuno di noi sperimenta durante la vita, in Programmazione – Neurolinguistica viene usato un termine molto preciso " LA MAPPA NON E' IL TERRITORIO" ed e' semplicemente il modo come ognuno di noi elabora la realtà' esterna e se ne fa una propria e così' fanno gli altri; quindi esistono infinite realtà' e non e' detto che coincidano con la tua, magari si possono avvicinare, ma difficilmente si sovrappongono. Cio' vuol dire che se non allarghiamo gli orizzonti e non spostiamo il focus difficilmente riusciremo a scoprire o riscoprire realtà' dimenticate o sconosciute; ed e' per questo che ogni artista e' PADRE dei suoi tempi.

In questo articolo e' mia intenzione parlarvi di: AI WEIWEI e' uno degli artisti piu' chiacchierati dei nostri tempi: nasce a Pechino il 28 Agosto 1957 nella Cina di Mao Zedong, una Cina osannata per la sua Rivoluzione, che da prima si guadagna il consenso popolare con un'inflazione bassissima, un'industria ricostruita (su modello sovietico) e un'agricoltura in crescita, ma ben presto l'incompetenza economica si fece sentire portando alla fame 50 milioni di persone; dopo il disastro Mao lancia nel '66 la "Rivoluzione Culturale" e viene ricordata come un periodo di grande caos dividendo la Società'.

Per salvare la Cina negli anni '70 il paese aprì le porte agli investimenti stranieri e alle riforme economiche, ma nonostante la sua modernizzazione e' mancato allora, come oggi qualcosa, la "DEMOCRAZIA", quindi un paese invidiabile per la sua economia, ma inestente dal punto di vista dei diritti umani, del diritto di stampa, di espressione, associazione di parola, di religione, insomma

di tutti quei requisiti che sono di un PAESE LIBERO, ed e' in questo clima, che e' vissuto il nostro Artista –designer.

Con il tempo in Cina e' cresciuto proprio fra il popolo una presa di coscienza civile, sempre piu' attenta ai diritti civili e fra i loro attivisti, giornalisti, avvocati, madri, contadini e intellettuali che denunciano le malefatte del partito.



AI e' figlio del poeta AI QING (che conobbe la poesia europea del Novecento, criticato anch'esso per la sua linea politica). Diplomatosi all'Accademia del Cinema, si e' dedicato nel tempo alla pittura e al designer, si trasferisce nel 1981 negli Stati Uniti, si sposa a New York e qui svolge la maggior parte della sua attivita' artistica frequentando prestigiose scuole di designer.

Torna in Cina nel 1993 dove collabora alla fondazione di una comunita' di Artisti d'avanguardia ed e' co-fondatore e direttore artistico dell'Archivio delle Arti Cinesi (1997); nel 1999 inizia d occuparsi di architettura, lavora in vari progetti fra i quali lo Stadio Nazionale di Pechino.

Nel 2006 apre un Blog che fu chiuso dalle autorita' nel 2009.



La sua opposizione al regime e' forte, assume posizioni critiche nei confronti del governo cinese, attraverso azioni di rivolta e scioperi della fame, dopo la strage di piazza TIENAMEN nel 1989 e' sempre in bilico fra ARTE e dissidenza , la suo rifiuto diventa sempre piu' aspro e questo binomio sara' il tratto distintivo di tutta la sua vita artistica . Per la sue posizioni fu recluso nel 2011 per 81 giorni, la notizia dell'arresto fu diramato a tutti gli organi di informazione mondiali e da qui una petizione online per esprimere la preoccupazione di migliaia di persone che vedevano minacciati i diritti di liberta' di espressione; anche in Italia il Presidente della Repubblica chiese di intervenire per la sua liberazione presso il governo di Pechino. Nel Maggio del 2011 fu autorizzata la moglie LU QIONG a vedere il marito, condotta in una localita'segreta per accertarsi delle sue condizioni di salute, fu liberato su cauzione nel Giugno dello stesso anno e da allora e' sotto stretta

sorveglianza .

Nel tempo Ai WeiWei e' diventato un artista di cui e' pericoloso pronunciare il nome, "Nido d'uccello" il progetto per lo Stadio fu eseguito in un periodo che aveva esaltato l'artista credendo nella Repubblica Popolare Cinese, poi ne prese le distanze.



La sua lotta civile e artistica non si e' mai fermata , un'arte che genera riflessione, critica, azione e' qui che l'atto creativo predene una precisa posizione, un coinvolgimento, un giudizio sulla realta' che ci circonda, la potenza dell'immagine, provoca, vedi lo scatto fotografico "Studi di Prospettiva" 1997, dove alza il dito medio davanti alla Tour Eiffel, alla Casa Bianca e in piazza Tienanmen, sfida il potere o come nelle immagini fotografiche distrugge un vaso della dinastia HAN liberazione dalle imposizioni, vecchie e nuove; oppure nel caso di HAN DY NASTY URN Coca-Cola 1994 collisione fra memoria-cultura-tradizione e societa' contemporanea.



Ai WeiWei e i semi...della nuova Cina "La Rinascita" come per cancellare un immagine di una societa' che lavora e produce scadenti manufatti in serie, il risveglio delle masse che hanno alle spalle una storia millenaria, di cultura di bellezza e che gli animi scalpitano per ritrovare. Usare oggetti di comunicazione di massa, pubblicizzati, amati, desiderati per farne oggetti e gesti d'Arte, arte politica, arte sociale per comunicare a tutti; Un'arte che non puoi esporre nei salotti buoni.

Oggi il confine dell'arte e' sottile, sono meno distinte le varie discipline, le installazioni di AI si possono ammirare via via nelle grandissime citta' di tutto il Mondo e sono pittura, designer, scultura, scene teatrali, musica, non intese in modo classico ma armonizzate nel suo insieme per darti allo stesso tempo un'immagine e un' impatto visivo alle volte shock dell'insieme. Questo tipo di arte ha bisogno di spiegazioni, di essere compresa, di essere assorbita nel suo insieme, non e' immediata se non si conosce l'artista nel suo insieme, vissuto personale e culturale, ma, a differenza di quello che intendiamo per "classico", l'effetto immediato ammirando la bellezza (intesa come tale) delle sue forme, dei suoi colori e di un'armonia totale da " sindrome", l'arte di WEIWEI e'

globale e' sottile, evidenzia il sentirsi in gabbia in una societa' estranea al comune umano.

Nel suo percorso artistico viene ispirato dal DADAISMO, dall'arte CONCETTUALE e dal READY-MADE, ne coglie il significato assoluto del nulla, il rifiuto della razionalita' che e' provocatoria, oggetti di uso quotidiano, scene e gesti teatrali che sono proprie per le convenzioni borghesi intorno all'arte, qualsiasi mezzo e' buono per distruggere cio' che si e' creato, ma AI usa i concetti del passato motivato politicamente e combinandoli con la plasticita' orientale volta alla provocazione (Progetti urbani installazioni); usa qualcosa di disponibile subito, che non necessita di essere creato o inventato, ma da qui, la genialita' dell'artista di trasformarli in Arte, non piu' un'artista solitario davanti ad una tela o ad un blocco di marmo , ma con l'oggetto descrive se stesso e la realta' che lo circonda, E' L'IDEA, che prende forma, vita, ti fa pensare e diventa parte di te.

E' un'arte non rasserenante, o forse siamo rassegnati ad una realta' con facili trovate, deforme, lontana dalla melodia della poesia e dai suoni apri, ed e' forse l'uomo con la sua brutalita' dell'immagine ostentativa, ad consegnarci una societa' in cui l'artista non puo' far altro che immergervisi, giocando ad inscenare grottesche e surreali commedie.

AI WEIWEI ci consegna lo specchio distorto e deforme della realta' la sua o anche la nostra , lo possiamo giudicare ridicolo, improbabile, genio, folle, manipolatore oppure...impegno politico a servizio dell'arte, ma anche denuncia e l'ARTE di AI WEIWEI c'insegna a sensibilizzare le nostre coscienze e la consapevolezza ormai in degrado.

4^aedizione Mostra Internazionale arte Contemporanea
<Quando la materia si rigenera ad Arte>
ART&MOTION A VILLA BONDI
Organizzata nella bellissima locazione a Marina a Pisa



di
Nadia Spita

Dal 9 al 15 Luglio si e' svolta la quarta edizione della Mostra Internazionale d'arte Contemporanea 'Quando la materia si rigenera ad Arte', quest'anno dal titolo **Art&Motion**, organizzata da Pro-Loce litorale Pisano con la partnership artistica di Art Cafe London e patrocinata dalla Regione Toscana, Provincia di Pisa, Comune di Pisa, Universita' degli Studi di Pisa, Navicelli di Pisa spa, Confcommercio, Associazione 50&PIU' Pisa e Fondazione Pisa.

Organizzata nella bellissima location di Villa Bondi a Marina a Pisa, la mostra si divide in 3 sezioni. La prima e' dedicata ad un concorso che vede premiati gli artisti selezionati da una giuria di esperti che sceglieranno le opere che voleranno in Inghilterra per una mostra collettiva gratuita di una settimana in una galleria Londinese nel 2016. La seconda sezione ospita all'interno della Villa e nel suo parco, tutti quegli artisti che interpretano al meglio i temi che ogni anno la mostra propone. La terza sezione e' dedicata agli incontri con gli artisti e docenti attraverso talk di approfondimento sui temi della manifestazione.

Non mancano di certo musica e spettacoli che hanno arricchito tutte le serate con artisti dal vivo, come Dede' (Denise Denegri), Filippo Conti, Doady e Gina Giani, e molti altri ancora.

Dopo 7 edizioni (4 in Italia e 3 a Londra) la mostra 'Quando la materia si rigenera ad arte e' diventata una piattaforma molto importante per gli artisti che vogliono fare il primo passo nel

mercato Inglese, e una conferma per gli artisti già avviati nel campo dell'arte che hanno modo di esibirsi in un ambiente culturale, ormai consolidato nella zona, dopo il successo delle precedenti edizioni. In questi anni hanno arricchito il palinsesto le tavole rotonde del Liceo Artistico Russoli di Pisa, quelle della Fondazione Pisa e molte altre realtà legate non solo agli ambienti artistici e creativi.



Le autorità

Il tema

Art&Motion /Le Emozioni dell'Arte

Le Emozioni sono come colori nella nostra vita. Ne siamo alla continua spasmodica ricerca, in ogni istante, in ogni gesto. Ogni nostra azione, movimento o scelta viene condizionata da esse e allo stesso tempo ne provoca. Le cerchiamo come cartina tornasole nel capire le persone, nel fare una scelta, nel creare un'opera d'arte o nel riconoscerla: esse sono, consapevoli o no, presenti e vive in ogni attimo sensibile della nostra esistenza tanto quanto il respirare. Di certo mai come ai nostri giorni si avverte la necessità di procurarle, goderne ed esternarle fino a comparteciparle come prova di essere vivi e di esistere.

La ricerca della felicità, del sorriso del senso dell'esistenza nell'essere umano passa da esse e per quanto possano essere effimere, sono l'unica voce forte in grado di convincerci di cosa siamo.

Artisti partecipanti al concorso

Daniele Cerù

Ivano Montagnani

Lucia Pecchia

Lucia Sandroni

Mario Ferrari

Massimiliano Precisi

Massimo Nardi

Barbara Borghini

Beatrice Gaggero

Dario Sgarzini

Elio Lutri

Monica Spicciani

Peppe Miceli

Ramona Ranalli

Stefania Sammarro



Villa Bondi apertura della manifestazione

Thompson Pereira da Costa
Valentina Rota
Ziobette
Daniela Gilardoni
Dario Ferrante
Fabio Giorgio Salvi
Fernanda Pasini
Gabriella Martino
Giancarlo Delmastro
Giovanna Crescini
Mirella Gheri
Patrizia Testoni
Pietro Daresta
Romeo Manzoni
Silvio Franzini
Vito Sardano

Vincitori mostra Londra 2016

- Massimiliano Precisi
- Lucia Sandroni
- Barbara Borghini
- Piero Daresta
- Elio Lutri
- Ivano Montagnani
- Giancarlo Del Mastro

Ospiti in mostra

- Exit Enter
- JamesBoy
- Aldo Filippi
- Cantiere Nuovo

- Elvira Todaro
- Hao Jia
- Massimo Villani
- Michela Radogna



Michela Radogna col critico Aldo Pero



- Roberto Martini
- Ximeng Lin
- Alberto Berti
- Luciano Papucci

Giuria

- Prof. Alessandro Tosi
- Pro Rettore Maria Antonella Galanti
- Prof.ssa Panichi
- Vice Preside Liceo Artistico Russoli Aldo Filippi
- Arch. Ernesto Muscatello
- Pof. Ilario Luperini
- Presidente della Giuria Paolo Grigo'

Per maggiori informazioni sugli eventi in Italia e a Londra

info@artcafelondon.com
www.artcafelondon.com

A Pisa il progetto artistico Anthropometry
MARCANTONIO LUNARDI
ALLA <GALLERIA PASSAGGI>
La mostra è stata curata da Alessandra Ioalé



Sabato 5 settembre la Galleria Passaggi ha presentato nel suo spazio espositivo la personale di Marcantonio Lunardi *Anthropometry*, a cura di Alessandra Ioalé.

Sperimentatore di linguaggi al confine tra cinema del reale, videoarte e installazione, Marcantonio Lunardi ha da sempre posto al centro della sua ricerca tematiche di rilevanza sociale, investigando le idiosincrasie della società contemporanea tanto nei suoi risvolti politici quanto nelle sue derive comunicative.

Il progetto *Anthropometry* è stato ideato con l'intento di aprire una riflessione su procedure di spersonalizzazione, deumanizzazione e burocratizzazione degli individui adottate nella storia recente da diversi regimi ai fini di controllo e annientamento della libertà individuale e delle diversità. La riduzione della persona a numero connota spesso tali procedure: "la trasformazione dell'uomo in numero - dice Lunardi - è un processo indispensabile per poterlo ridefinire nei suoi compiti sociali e nella sua essenza. Una volta arrivati al risultato di ridefinire l'uomo, allora lo si può archiviare, catalogare, organizzare come se non fosse più un uomo ma semplicemente una funzione."

L'antropometria (dal greco *άνθρωπος*, uomo, e *μέτρον*, misura) è la scienza che studia le variazioni dimensionali dell'individuo in rapporto alla sua origine etnica, al sesso, all'età, alla condizione socioeconomica e allo stato di nutrizione. Nata come una branca dell'antropologia, storicamente è stata usata anche a supporto di pratiche eugenetiche, per la differenziazione pseudoscientifica delle razze umane. Così è tristemente avvenuto durante l'Olocausto e proprio questo tragico evento diventa un elemento cardine del progetto *Anthropometry*, il punto di partenza per lanciare un monito contro varie forme di riduzionismo a "numero" della complessità della persona, talvolta non palesemente repressive. Nella società odierna, i pervasivi processi di digitalizzazione in atto in ogni ambito dell'attività umana stanno trasformando la vita delle persone in un "immenso codice binario", in maniera non sempre trasparente. *Anthropometry* vuole essere una riflessione sui mezzi

che gestiscono la nostra quotidianità e che non possono non avere conseguenze sulla definizione di un'antropologia del XXI secolo e sulla definizione contemporanea di Libertà

Di questo parlano le opere che costituiscono il progetto artistico di Marcantonio Lunardi, un progetto composito in cui si intrecciano diversi linguaggi e che si articola in diversi luoghi, tra le città di Pisa e Lucca.

A Lucca un'installazione di realtà aumentata sarà collocata nello spazio urbano e pubblico di Piazza San Francesco, che è situata una posizione culturalmente strategica, tra la sede di IMT - Institute for advanced studies Lucca e il Lu.C.C.A. e il Lucca Center of Contemporary Art

Il percorso espositivo ideato per la galleria Passaggi utilizza le possibilità narrative ed espressive dell'immagine elettronica, fotografica e del libro d'artista. A un video e ad alcune stampe da frame è affidata la rappresentazione metaforica e straniante relativa a pratiche di misurazione antropometrica e di schedatura. I libri d'artista traducono in codice binario materiali d'archivio - storie drammaticamente esemplari di deportati nei campi di concentramento - intessendo un dialogo con l'immateriale digitale e affidando a un gesto del fruitore la loro transcodifica nel linguaggio analogico: soltanto l'accesso al sito Anthropometry, un database che funziona come traduttore, consentirà la visione delle immagini e la lettura delle storie celate nei libri.

Biografia

Dal 2001 si è occupato di documentazione sociale e politica lavorando nel settore Media Art creando installazioni, documentari e opere di videoarte. Diplomato in regia documentaristica, dal 2001 Lunardi si è occupato di documentazione sociale e politica lavorando a installazioni, documentari e opere di videoarte. Dopo i master al Festival dei Popoli di Firenze con Michael Glawogger, Sergei Dvortsevov, Thomas Heise e Andrés Di Tella ha iniziato un percorso nel settore delle immagini in movimento sperimentando linguaggi al confine tra il cinema del reale e la videoarte. Le sue opere sono state esposte in prestigiose istituzioni internazionali come il National Art Center di Tokyo, la Galeri Nasional Indonesia di Jakarta, la Fondazione Centro Studi Ragghianti di Lucca, il Video Tage Center di Hong Kong, il Museum on the Seam di Gerusalemme, il Videoart Yearbook del Dipartimento di arti visive dell'Università degli studi di Bologna. Lunardi è stato ugualmente ospite di vari festival di cinema sperimentale e videoarte come il Festival Internacional de Cine y Video Experimental di Bilbao, il N-Minutes Video Art Festival di Shanghai, il Cairo Video Festival del Cairo, il Festival Invideo di Milano, il Video Art & Experimental Film Festival - Tribeca Cinemas di New York. A questi si aggiungono numerose biennali d'arte contemporanea tra cui la Bienal del Fin del Mundo in Cile e Argentina, la Chongqing International Biennale of Contemporary Art in Cina e la Bienal Internacional de Videoarte y Animación in Messico. Vive e lavora, per sua scelta, nel villaggio di montagna di Bagni di Lucca a 25 Km da Lucca (Italia)

Il tema complesso del rapporto tra gentrification e street art
ritorna puntuale per ogni grande città

URBAN ART MAP: BERLINO

Molti tra i più noti artisti locali utilizzano la carta incollata e ne
fanno la protagonista di una comunicazione
brillante e di successo tra i passanti



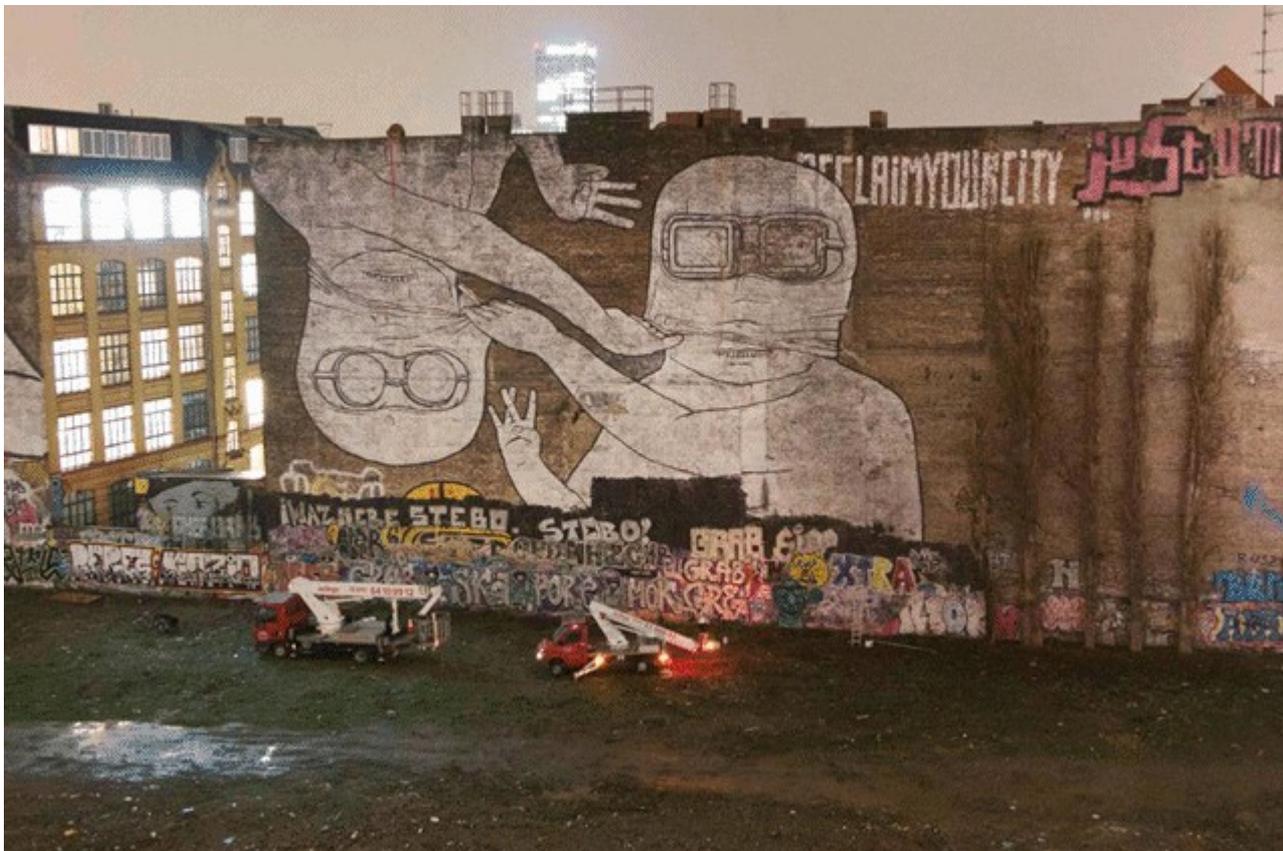
di

Egidio Emiliano Bianco

L'Oberbaumbrücke, il turrito ponte di mattoni rossi sullo Spree, oggi riunisce Berlino tra i quartieri di Kreuzberg e Friedrichshain – dal 2001 accorpati in un unico distretto – i cui muri traboccanti di graffiti, da una parte e dall'altra di questo camminamento, descrivono il cuore pulsante della Strassenkultur Berlinese (vedi Berlino parte 1).

Con la costruzione del muro nel 1961, la geografia urbana di Kreuzberg subisce un brusco squilibrio, facendo scivolare l'area dal centro di Berlino alla periferia di Berlino Ovest, ultimo avamposto del mondo occidentale. Immigrati turchi sostituiscono gli abitanti locali in una zona divenuta improvvisamente, chiusa com'è su tre lati dal muro, di poco interesse. Anarchici e poi artisti li seguono in quello che diverrà l'epicentro dei movimenti contro-culturali berlinesi; i pochi controlli della polizia, oltre che sensibilizzare un certo degrado, favoriranno artisti come Thierry Noir, che, proprio in questa porzione del muro, nel 1984 completa i suoi primi disegni. La trascuratezza della pulizia dei muri e dei manifesti appiccicati uno sull'altro sono solo la superficie

rimasta di un corpo urbano e sociale che ha subito profonde trasformazioni nel tempo: da area negletta è tornata a essere centro della Berlino riunificata, meta di turismo alternativo, luogo ricercato da studenti, da una borghesia solida e, sempre più, da catene commerciali e imprese immobiliari.



Lo staff di Blu copre Brothers, dicembre 2014, animazione by www.blublu.org

Il tema complesso del rapporto tra gentrification e street art ritorna puntuale per ogni grande città, ma qui a Kreuzberg si arricchisce di un episodio significativo e soprattutto inedito. Nel dicembre 2014 lo street artist italiano Blu cancella in una notte le sue due celebri murate Chain e Brothers di Cuvrystrasse, divenute dal 2007-2008, anni della loro realizzazione, iconiche porte di accesso a Kreuzberg dall'Oberbaumbrücke e simbolo della Berlino contemporanea. Con questo gesto clamoroso Blu lancia non solo un atto di protesta verso i progetti di riqualificazione capitalistica dell'area delle facciate – precedentemente sede di una piccola comunità di occupanti anarchici e creativi – ma per la prima volta, forte della sua proverbiale verve critica, rivendica la gratuità della street art su ogni possibile rischio di partecipazione ad esterni interessi economici e finanziari, nonché la sua temporaneità al di sopra di ogni possibile tipo di concetto conservativo, per opere ormai da tempo incluse in numerose guide turistiche della città.

Il volto di Kreuzberg, al netto della perdita di questi due lavori, rimane in ogni caso attrattivo: lo stesso Blu è presente con ulteriori tre opere, e diverse grandi facciate ne delineano i tratti somatici più rilevanti.

L'astronauta di Victor Ash, realizzato nel 2007 per il Backjumps Festival, ricorda la corsa allo spazio dell'era della Guerra Fredda, fluttuando leggero nel cielo sopra Berlino.



Victor Ash, Astronaut, photo by Rae Allen

Più comuni ad altri panorami urbani, benché egualmente emblematiche nel repertorio figurativo locale, sono la parete del gigante di Os Gemeos, dove il faccione si specchia di giallo sui vagoni della U-Bahn che transitano sopraelevati a poche decine di metri, e quella di Roa, la cui natura morta penzolante condivide il muro con il più recente lavoro degli svizzeri One Truth (2013); quasi a intitolarli entrambi, lo slogan degli IUP al tetto recita laconico: “Love Art, Hate Cops”.



Roa, One truth, IUP, photo by Rae Allen

Sull'altra sponda dello Spree, passato il ponte, ecco Friedrichshain, centro nevralgico dell'ex Berlino Sovietica; qui la DDR realizza a partire dagli anni Cinquanta uno dei progetti urbanistici e architettonici più ambiziosi: la riorganizzazione di quella che poi verrà ribattezzata la Karl-Marx-Alle. Un lungo e ampio boulevard, pensato come strada di rappresentanza della Repubblica Democratica Tedesca, impreziosito da imponenti edifici uniformati allo stile del classicismo socialista, poi abbandonato, nella continuazione verso Alexander Platz, a favore di più funzionali blocchi prefabbricati. I plattenbauten – così sono chiamati questi complessi abitativi in voga negli anni Sessanta – affascinano la creatività di Evol, artista locale che, attraverso lo stencil, li riproduce in miniatura su ogni superficie utile, a partire dai box grigi dell'elettricità, che ne ricordano la forma e il colore.



Evol, photo by Evoldaily

Dalla scena monumentale a quella post-industriale, venatura del corpo moderno della città: nell'area di Revaler Strasse Friedrichshain mostra il suo lato più "sporco" nei club underground, nei locali e centri di aggregazione ricavati in vecchi depositi ferroviari. Di questo insieme decadente, i muri del Raw Tempel e dell'Urban Spree meritano sicuramente un sopralluogo.



Paste-up "Wall of fame" a Niederbarnimstrasse

Molto interessante, qualche centinaio di metri più a nord, all'imbocco di Niederbarnimstrasse, è uno spontaneo e ricchissimo – una sorta di “Wall of Fame” – agglomerato di paste-up, medium di elevata popolarità a Berlino grazie ad un'alta tollerabilità e, in caso contrario, trascurabili conseguenze. Dalle sagome di Alias ai santi contemporanei di Various & Gold, dai poster a puntate di El Bocho – quelli della bambola Little Lucy – ai messaggi di Linda's Ex, che con le sue fittizie pene amorose appassiona i berlinesi nel 2003: molti tra i più noti artisti locali utilizzano la carta incollata e ne fanno la protagonista di una comunicazione brillante e di successo tra i passanti.

Incubatore delle professioni dell'arte
NASCE ART HUB CARRARA
dedicato alla formazione e all'orientamento



Centro arti Plastiche -sede

di
Eleonora Roaro

Grazie all'Associazione Blitz Art, con il patrocinio della città di Carrara, della regione Toscana e in collaborazione con il Museo Luigi Pecci di Prato, è nato Art Hub Carrara, incubatore delle professioni dell'arte contemporanea, uno spazio di co-working tra la città e gli addetti ai lavori pensato per la creazione di progetti comuni.

Il 2015 è dedicato alla formazione e all'orientamento, non solo per gli studenti che desiderano avvicinarsi a questo mondo ma anche per chi già da tempo opera nel settore. L'intento è quello di spiegare i mezzi e gli strumenti che oggi muovono musei, gallerie, istituzioni culturali pubbliche e private. Negli ultimi anni infatti il panorama dell'arte contemporanea si è arricchito di figure poco considerate dai discorsi formativi ufficiali e sono nate professioni spesso non contemplate dai programmi delle Accademie e delle Università, e che rappresentano quindi opportunità professionali prima sconosciute.

Art Hub Carrara tenta di colmare questo gap e la città, con la sua tradizione millenaria legata alla lavorazione del marmo, è il luogo ideale per creare una relazione tra manifatturiero e digitale, tradizione e contemporaneità.



Intervento del Direttore artistico Fabio Cavallucci all'Art Hub, CAP – Centro Arti Plastiche – di Carrara. Foto Andrea Ferrari

Nelle giornate inaugurali del 28, 29 e 30 maggio presso il CAP – Centro Arti Plastiche – di Carrara quindici professionisti del contemporaneo hanno raccontato la loro professione, dimostrando quante e quali discipline siano oggi al servizio dell'arte e ponendo l'accento sull'importanza del lavoro come forma di rispetto dell'uomo.

Alcuni dei professionisti vengono da una lunga tradizione familiare, come il caso di Francesca Alix Nicoli, studio manager degli Studi di Scultura Nicoli – sorti nel 1863 e ancora oggi importantissimo centro di lavorazione artistica del marmo, nonché patrimonio dell'UNESCO – che attualmente lavora con artisti contemporanei su progetti che prevedono l'uso del marmo, un materiale che parla greco antico.

L'opera di Vanessa Beecroft Jennifer Statuario presentata nel Padiglione Italia durante la Biennale di Venezia di quest'anno per esempio è forse il risultato più soddisfacente di una lunga collaborazione dell'artista con gli Studi Nicoli, in cui il marmo riesce a evocare il senso di precarietà del mondo contemporaneo.

Un altro mestiere tradizionale come quello dell'avvocato si può declinare su questioni legate al diritto dell'arte, che vanno dalla proprietà intellettuale al diritto di riproduzione o al ripensamento, questioni fondamentali ma spesso ignorate sia dagli artisti e sia dalle istituzioni: è questo il caso

dell'avvocato Salvatore Filippini La Rosa, consulente di gallerie, artisti e musei.

Altri invece sono mestieri più nuovi, di cui si parla molto, spesso senza conoscerne la reale natura, come nel caso della crowdfunder Chiara Spinelli, la quale spiega come la raccolta fondi in ambito culturale ha delle regole precise e non deve mai essere la ruota di scorta quando non si trovano altri tipi di finanziamento, semmai una scelta consapevole.

Gli altri appuntamenti per il 2015 sono l'Hub Exhibithion, dal 10 luglio al 4 ottobre, ovvero una rilettura in chiave hub della collezione permanente del CAP (con opere di Kounellis, Armitage, Mondino, Gaillard, ecc.) e il Summer CAMp, un corso di progettazione culturale dall'8 al 12 settembre, per il quale saranno disponibili anche 15 borse di studio.



Studi di Scultura Nicoli – Foto © Eleonora Roaro

Palazzo Civico delle Arti Agropoli
20 giugno / 20 luglio 2015
GIANFRANCO DURO
MICHELE MAUTONE
I silenzi ardenti e l'aquilone di pietra



di
Antonella Nigro

Gianfranco Duro è un artista che elabora rappresentazioni del reale in forma evocativa ed onirica. Passionale nel suo procedere, nel suo analizzare i contenuti e le tematiche, che poi veste, con la stessa ardente partecipazione, di forme, strutture e personaggi che eliminano, attraverso un' illusoria danza, ogni riferimento spaziale e temporale.

La tela diviene il luogo privilegiato in cui i soggetti sembrano muoversi con leggerezza, con una magica inconsistenza, una fluttuante antigravità che rende ogni opera ricca di significati che vanno ricercati in diversi ambiti culturali.

L'artista pone l'accento su uno studio concettuale interamente teso alla ricerca del vero, del significato profondo di "autenticità", consapevole che l'uomo si trova nel labirinto oscuro dell'esistenza, nel quale anela una luce che esiste, ma va ostinatamente cercata. In questo senso si pone la rappresentazione "danzante" delle sue mitiche figure: la danza oltre ad essere un'arte, sul piano simbolico svolge una funzione spirituale di scambio tra l'uomo e le forze cosmiche. Essa è un elemento chiave della ritualizzazione delle cerimonie religiose e diviene un elogio gioioso della vita, poiché riproduce i ritmi della natura, del tempo e dell'universo ed, entrando in rapporto armonioso con la musica, integra il corpo come uno strumento sacro. La contemporaneità

diviene, per Gianfranco Duro, momento di amara e commossa meditazione artistica, appunto, per la ricchezza di contraddizioni che essa possiede, per la crudele ipocrisia e la dolorosa indifferenza che la caratterizza. L'uomo esiste ma non "danza", apatico e distaccato, non entra in rapporto con la vita, non ne cerca la sua meravigliosa verità.

Questa emozionata e coinvolta analisi, porta ad una teorizzazione che sposa un' "ardente" iconografia, nella quale si stagliano alte fiamme e vigorosi incendi che avvolgono i soggetti dai contorni, a volte, perduti, come mere apparenze. I rossi intensi che dipingono tali fuochi, non sono da considerarsi tormentati inferni, ma hanno più la valenza di pulsione, desiderio, vita. È una

chiamata continua verso la passione, ma non solo, anche all'introspezione, alle responsabilità di ognuno, alla coscienza individuale nei confronti dell'emarginazione dei più deboli, delle miserie e delle sofferenze di quelli che consideriamo ultimi. Anche il suo "Anticristo" è un appello al clero perché sia fautore di un sincero rinnovamento morale, più vero, più vicino alle vittime e agli oppressi, nessuno, infatti, può esimersi da questa richiesta tanto accorata quanto tenace.

La riflessione sul Cristianesimo è per Gianfranco Duro, essenziale nell'elaborazione della sua arte, convinto che, la religione che ha come messaggio la pace, possa correttamente guidare e fermamente educare gli uomini al rispetto, all'unione e alla concordia, in un reale dominato dall'assurdità e dal male. La denuncia dell'artista all'universo clericale, nasce nel momento in cui il messaggio originario d'amore è, nello stesso ambito ecclesiastico, travisato in nome del potere e della ricchezza. Da qui le opere pittoriche in cui mitre e paramenti sacri, attraverso verdi smeraldo, ori, blu oltremare e cobalti, divengono emblemi di corruzione e degrado.

Nell'opera di Gianfranco Duro compare, infatti, la Fenice da considerare come idea e figurazione: uccello mitico dalla bellezza abbagliante, illustrazione della rivelazione divina che acceca e brucia, incenerendolo, il profano. La sua ricerca può allora apparentarsi alla ricerca spirituale la cui sostanza è simbolica e porta l'uomo a comprendere che l'unico vero tesoro è in se stesso. La leggenda vuole che la Fenice viva molti secoli, alla fine dei quali si lascia bruciare su un rogo che essa stessa costruisce, prima di rinascere dalle proprie ceneri. Essa è dunque un'espressione privilegiata dell'immortalità, simbolo anche del sacrificio e della resurrezione di Cristo. Un anelito dell'artista al riscatto, alla liberazione, al risveglio che dovrebbe

pervadere l'animo di ogni uomo che, invece, giace sommerso e dormiente nel suo piccolo e mediocre mondo.

Le architetture immaginarie che costituiscono parte integrante di alcune composizioni dell'artista, sono da considerarsi araldi del concetto di silenzio: immerse in atmosfere rarefatte e abbandonate, isolate e solitarie, presuppongono l'ascolto, predispongono ad una profonda riflessione, suggeriscono un'immobilità che è preludio. È la stessa alba di fuoco che "Icaro", tema carissimo all'artista, vuole abbracciare, è l'assoluto che l'eroe che non teme l'ascesa, vuole ghermire e comprendere. In questa salita attraverso i cieli, neppure un dio malvagio, geloso delle sue altezze, può uccidere il temerario: per quanto breve, il volo di Icaro rivela l'immortalità e la potenza del mito della conquista e il rapimento della conoscenza.

Michele Mautone, da sempre attratto dalla sensibilità manuale dell'argilla, presenta una ricerca nella quale la parola scultura va ridefinita, poiché l'artista oltrepassa il concetto plastico e riconsidera quello di modellazione.

Infatti, la capacità di plasmare lo rivela artefice ed ideatore di forme attraverso l'assemblage di diversi materiali a lui particolarmente congeniali: la composizione è, dunque, tridimensionale e sposa un supporto che diviene esso stesso opera d'arte. L'artista lavora l'impasto di cemento e sabbia lasciandosi dapprima trasportare da una felice e misteriosa casualità, ma ben presto la proposta artistica diviene pensata, indagata, studiata a fondo e sulla struttura portante si ammira la genesi di forme che s'ispirano alla natura. In particolare l'aspetto, la consistenza, le spigolosità e le rientranze del cemento lavorato dall'artista, quasi sempre per addizione, evocano la ruvida bellezza e l'aspra nudità delle pietre naturali, il fascino granitico delle rocce, lo scabro incanto degli scogli. Sono le rupi scolpite dal vento e dall'acqua, le meravigliose coste e i magici anfratti dei paesaggi vesuviani e dei magnifici territori campani a fornire all'artista l'ispirazione, l'ammirazione, l'amore che ridefinisce i profili, le strutture, le configurazioni della sua arte. In contrasto con una tradizione estetica concentrata sulla compattezza dei volumi, sulla densità della mole, sulla coesione della massa quali caratteristiche precipue della scultura, Michele Mautone idealizza e crea varchi, inattese brecce, imprevisi accessi, improvvisi passaggi nella materia, che così appare attraversata da respiri,

inaspettatamente leggera e in movimento. In questa complessa ricerca appare, dunque, evidente come non solo la materia s'imponga nello spazio ma lo inglobi nelle sue ferite.

La materia composta dall'artista si espande, si mescola e invade, simile a magma traccima e infine si rapprende solidificandosi in configurazioni stabilite e naturali al contempo. È la magia di un'arte che ha come modello il tufo, il lapillo e l'arenaria, che è mezzo per rappresentare l'idea e che arricchisce l'impasto cementizio di prolungamenti e appendici di legno e ferro. Materiali, questi, veri, poveri, nudi, autentici araldi di esperienza, di storia, di vissuto, capaci di comunicare emozioni in maniera diretta, lontano da sostanze e prodotti contemporanei tanto asettici e freddamente costruiti.

È il disegno l'origine delle opere di Michele Mautone, che procedono dalla struttura iniziale per divenire, poi, forma definita che rispecchia il desiderio e la volontà dell'artista. L'idea primordiale sulla carta è sì compiuta ma è oggettivamente ingabbiata dalla bidimensionalità del supporto, mentre la scultura, che ne è figlia, si arricchisce dell'azione del fare, più articolata nei suoi passaggi e nell'installazione che, appunto, la inserisce nello spazio fisico in un rapporto di scambio continuo con la tridimensionalità del reale.

Una scultura nuova, quella dell'artista, che si pone in discussione con la monumentalità celebrativa del passato, capace di stemperarne la severità alla luce di una sottile ed intelligente ironia, che sorride della scultura stessa quando, ad esempio, la mette in cornice.

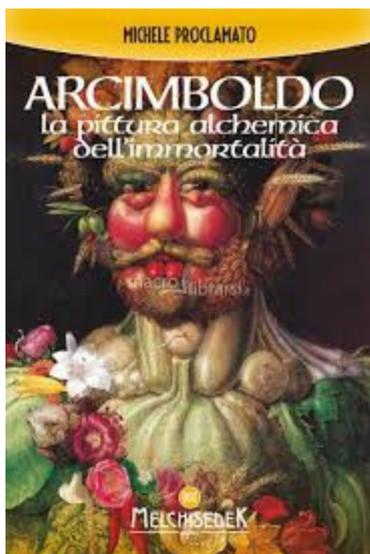
Lo spazio anelato, per e nell'opera d'arte da Michele Mautone, soffre di vincoli e imposizioni, non vuole influenze, né restrizioni, aborre subordinazioni e dipendenze, è conquista e occupazione delle superfici tangibili, assalto e presa delle aree concrete.

Il colore concorre in maniera essenziale nell'elaborazione artistica di Michele Mautone, la sua visione dell'arte e dell'esistenza è inevitabilmente tradotta da una ricca gamma cromatica che, di nuovo e sempre, attinge dall'osservazione della natura, ma che guarda con attenzione, consenso e meraviglia alla scultura dipinta dell'antichità. La conoscenza dei maestri, delle scuole e dei movimenti dell'arte contemporanea, soprattutto in merito alla scultura, risulta fondamentale nella ricerca intrapresa dall'artista, poiché è solo attraverso la piena comprensione delle scelte e delle tendenze artistiche che hanno caratterizzato il Novecento che egli condivide o critica le teorizzazioni in merito. Così, l'Informale degli anni Cinquanta - per il suo dissenso nei confronti di un visivo che proponga perfetta geometria e rigore figurativo, per la ferma esclusione di forme definite ed oggettive e per l'importanza ascrivita alla materia e al gesto - diviene fonte d'ispirazione per l'artista, ugualmente l'esposizione *The Art of Assemblage* al Museum of Modern Art di New York del 1961 può essere considerata un momento rilevante nella sua formazione.

Ma i punti di riferimento sono, per Michele Mautone, occasioni di riflessione e principi dai quali prendere le mosse per travalcarli e reinterpretarli in un'operazione continua di studio, decostruzione, decodifica, esplicazione e nuova, originale realizzazione.

Libera, affrancata e svincolata la concezione dell'artista, spazia, assimilabile al cielo nel quale sorvola, ludico e significativo, un aquilone protagonista di alcuni emozionanti lavori: l'aquilone come emblema dell'opera d'arte che, effimera per sua natura, immedesima e figura l'ideale e l'armonia del mondo con la sua incantevole caducità, legata al reale solo da un sottile filo, trasportata dal vento della bellezza che l'allontana fatalmente dall'umano, trasformandola in commosso ed irraggiungibile anelito.

La pittura alchemica dell'immortalità
L'ARCIMBOLDO
DI MICHELE PROCLAMATO
L'universo di uno dei pittori più misteriosi della storia



a cura di
Jolanda Pietrobelli

Prima di leggere il nuovo libro di Michele Proclamato, mi sono documentata sull'autore, del quale avevo letto in precedenza <l'ottava la scienza degli dei> e <il segreto delle tre ottave> mi avevano interessata molto però <Arcimbolde> mi creava qualche perplessità, perché come interprete d'arte sono sempre stata molto vicina al contemporaneo e in special modo alle avanguardie storiche.

Il libro mi è piaciuto, è meno semplice di quanto possa apparire e forse chi sa poco dello scrittore Proclamato, si potrebbe trovare ogni tanto in difficoltà. Quindi ho pensato che invece di rifilare al lettore una recensione, fatta all'opera, di dare voce proprio al suo autore; iniziamo a conoscere lui:

<Mi sento costretto a dare alcune "spiegazioni" a coloro che avranno la voglia di dedicare del tempo ai miei studi.

Il tema su cui si basa tutto il mio lavoro è essenzialmente questo: da sempre, senza sapere come, l'uomo ha utilizzato in tutti i suoi campi creativi e conoscitivi, un tipo di "scienza", termine mai come in questo caso riduttivo, derivata dalla profonda conoscenza vibrazionale della realtà.

Grazie a tale "Scienza", che in qualche modo si avvicina alle nostre conoscenze quantistiche, era possibile maturare una percezione Cosmica ed Universale dove il Divino rivelava la sua presenza attraverso una totale immanenza in tutti gli aspetti del Creato.

Tutto, un tempo, nell'opera umana, era costruito, strutturato, suddiviso affinché il rapporto vibrazionale che legava l'Universo a Dio, venisse rispettato, tutto doveva essere allineato e risuonare attraverso una Scienza Sonica dai connotati galattici, tutto doveva essere parte integrante del sapere dell'OTTAVA.

L'uomo, in un momento imprecisato della sua più che millenaria storia, sapeva che tutto era vibrazione e che questa vibrazione era Dio, il quale aveva dato "sfoggio" della sua capacità creativa attraverso un'unica legge da me riscoperta: la LEGGE delle TRE OTTAVE.

Se vogliamo, questo è il sunto dei miei studi. Vorrei comunque spiegare i passaggi conoscitivi che mi hanno spinto a tale asserzione.

Pochi anni fa codificai il Rosone Centrale di Collemaggio all'Aquila, rendendomi conto che, a livello numerico, esso riassumeva la Precessione degli Equinozi, precessione, che attraverso la Cimatca, mi fu chiaro essere un fenomeno vibrazionale e non gravitazionale; da quel momento tutta la mia attenzione fu diretta a ritrovare i riferimenti numerici della stessa, in tutte le Civiltà terrestri, cosa che avvenne con una certa facilità.

Capii quindi che la Precessione era la dimostrazione assiale di una "presenza" sonica alla quale niente e nessuno poteva sfuggire, neanche un pianeta. Non solo, tale "Ingerenza" divina si manifestava attraverso un sistema numerico semplicissimo, tipicamente musicale, in cui era possibile notare una suddivisione "sonora" tipica delle Ottave.

Grazie allo Zodiaco di Dendera, capii che tale suddivisione era una vera e propria LEGGE UNIVERSALE la cui applicazione era la base della "Scienza Impossibile", che spesso si era affacciata nella storia umana; per me era sempre più chiaro che mi stavo occupando della "Scienza degli Dei".

Inizii quindi una ricerca forsennata per capire i campi di applicazione umana di tale scienza, mi resi quindi conto, che lo spettro applicativo delle TRE OTTAVE, abbracciava qualsiasi tipo di sapere per un motivo semplicissimo: gli DEI erano riusciti a decifrare e codificare il respiro sonico di Dio, Essi erano riusciti a creare una scienza spirituale che aveva eliminato, in un sol colpo, la dicotomia terrestre sviluppo-distruzione e, chissà per quale motivo, avevano concesso tale sapere alla razza umana.

A questo punto sono apparsi, nei miei studi, i Cerchi nel Grano che mi hanno dato la possibilità di applicare tutto ciò che avevo fino ad allora scoperto e studiato. Gli "Dei", con i Cerchi, erano tornati in un momento della storia umana molto delicato, quando la Terra aveva forse più bisogno di Loro, che non dell'Uomo.

Ora, mentre per me è sempre più chiaro che esiste un vero e proprio "Campo Universale" in cui sono confluite le TRE OTTAVE e le loro magnifiche ed infinite applicazioni, mi rendo conto che le leggi fisiche studiate dalla "nostra" scienza, sembrano, al suo cospetto, dei regolamenti condominiali. Ora riesco ad immaginare che non solo nell'Universo esistono altre intelligenze, ma che molte di loro dividono il sapere dell'OTTAVA, il cui livello interpretativo varia a seconda del livello vibrazionale sviluppato. Penso, quindi, ci si debba rendere conto che poco o nulla è stato raggiunto dall'umanità proprio a tale livello, essa infatti continua a dividere e a dividersi, di fronte a tutto, senza rendersi conto della nostra appartenenza cosmica, scevra di divisioni.

Mi rivolgo, quindi, a chi leggerà, con un'unica raccomandazione: "lasciate che i vostri occhi possano vedere ciò che il vostro cuore sa da tempo" >.

Ed ecco il suo <Arcimboldo La Pittura Alchemica dell'Immortalità>

<Sinceramente?

Beh, avrei dovuto occuparmi di Ruggero Bacone.

Si la mia ultima "fatica" bibliografica avrebbe voluto Bacone come protagonista.

Mi sarebbe piaciuto occuparmi di quel frate reso famoso da Sean Connery nel "Il Nome della Rosa". Alcune cosette di lui le sapevo già e quindi...

Invece no.

E' il bello del mio lavoro, in fondo, io faccio ciò che sento, quasi sempre.

Infatti mentre cercavo su internet alcuni riferimenti bibliografici inerenti uno dei più grandi alchimisti del mondo cristiano, capace di "inventare" gli occhiali secoli prima di Cartesio, cosa appare, così, come se avesse voluto porsi a me e alla mia attenzione con tutta la sua carica di significati simbolici?

Il Vertum non immagine, un quadro sarebbe più giusto precisare, che mi ha fatto cambiare subito idea.

Un quadro fatto dall'ennesimo genio nostrano, che l'italica storia spesso ha colpevolmente trascurato.

Purtroppo "Noi" abbiamo una panchina lunghissima, come si direbbe in gergo calcistico, e dei fuoriclasse ci dimentichiamo in fretta, specialmente di quelli locali.

In sintesi, cercando Bacone ho incontrato l'opera di Giuseppe Arcimboldo, e la cosa, ragazzi, ha lasciato su di me un segno indelebile, tanto che la mia nuova casa editrice pubblicherà un mio libro su questo genio.

Si perché dopo aver osservato, solo per alcuni attimi, il quadro di cui sopra, "Il Vertumno", ho deciso.

Ho deciso, si ho deciso di occuparmi di lui, di scrivere di lui, di scoprire di lui, in un momento in cui persino l'Expo dopo aver adottato come brand la sua opera più famosa, appunto il Vertumno, di tutto ha fatto per disfarsene, in quanto ritenuta incapace di "arrivare" di "bucare" di permeare l'immaginario collettivo.

PFoddyer poi rivolgersi alla la Walt Disney, che con una rielaborazione delle sue, in brevissimo, ha trasformato il "DIO Etrusco delle 4 Stagioni", con le sembianze dell'Imperatore Rodolfo II, mecenate di Arcimboldo, nell'attuale Foddy.

Foddy che in questi mesi finalmente, ha preso ad occhieggiare, invitante, tutti coloro che, diffidenti, all'Expo si son rivolti con quel poco di ottimismo, stima e curiosità che tutti gli italiani dimostrano avere, giustamente, verso le italiche imprese.

Nuovamente riscoperto e sepolto dai suoi stessi connazionali, come scritto da sempre nel suo karma, io, nonostante tutto, l'ho scelto.

Ho scelto per un anno l'Arcimboldo uomo, l'Arcimboldo pittore, l'Arcimboldo genio in tutte le arti, l'Arcimboldo alchimista, l'Arcimboldo iniziato, per capire, per capirmi, per proseguire nel mio cammino che dopo il tempo dedicato a Cartesio e Newton, tanto aveva bisogno, ma veramente tanto, di immagini, di colori, di arte, per respirare, per pensare, per nascondersi al mondo, alla gente, al divenire di una società che non amo, ma che rispetto, perché fondamentalmente, mi ha concesso un piccolo spazio, per essere, mentre ovunque impera il potere.

E così, spoglio di qualsiasi certezza, mi sono tuffato nella vita di un uomo che sentivo, mi avrebbe regalato attimi di puro sapere, attimi unici da unire a quanto di più bello fino ad ora ho potuto collezionare occupandomi di simboli.

E così è stato.

Ho dovuto però, occuparmi di Alchimia Spirituale, di futuri Rosa+Croce, degli Asburgo, della corte più esoterica mai esistita in Europa, quella di Rodolfo II a Praga, di personaggi dalle qualità eccelse, come il Vasari, Leone Leoni, di Leonardo da Vinci, di Pompeo Leoni, di percorsi iniziatici dove Jesse, Isacco, Giacobbe, Giuda, Davide e Golia, la Radix Davidis insomma, ha un profondo senso conoscitivo.

Di feste, quelle organizzate e vestite da Arcimboldo, di planimetrie sacre come quella del Tempio di Re Salomone, di strumenti e scale musicali, costruiti e partorite sempre da Giuseppe, definito non a caso il Leonardo da Vinci milanese.

E a nulla è servita la mia corsa, il mio inseguimento, sempre, le sue 4 Stagioni e i 4 Elementi, cuore pittorico della sua opera, sono rimasti davanti a me, costantemente, con il loro carico enorme di

significati simbolici quasi irraggiungibili...

Uomo preparatissimo, dotto, intuitivo e allo stesso tempo profondo, reso unico dal suo grado iniziatico, a compensare la mia palese inadeguatezza, per primo, tra i grandi da me affrontati, mi ha dato la possibilità di intuire il segreto della morte, di percepire cosa realmente cela.

Ma solo dopo aver sofferto davvero, tutti i passaggi, che son sicuro "Lui" condivise, prima di trasformare un'opera pittorica trentennale, quasi monotematica, in quella Grande Opera, che a tutti spetta e, ci aspetta, per far sì che la nostra vita abbia un senso, una motivazione valida per essere ricordata da chi rimane.

E quindi giorno dopo giorno schiavo delle sue indicazioni simboliche, ho ripercorso il mito dell'Androgina, sono entrato nel mondo delle vere domande, quelle, che da sempre costituiscono l'essenza della nostra venuta e dipartita, e per mesi ho dovuto vivere e pensare all'essenza della vita e della non vita, servendomi di Iside, di Osiride, dei suoi colori, tanto cari alla Natura, all'Alchimia alla Radix ai Rosa+Croce.

Utilizzando i miti per capire cosa avesse condotto l'umanità, al Cristo Itifallico del Saba Sardi, cosa veramente celavano i Riti Orfici ed Eleusini, chi e cosa si nascondesse dietro il delirio d'immortalità al quale tutti i regnanti, senza distinzione si consegnavano, come Rodolfo II, e a cui pochissimi uomini come Arcimboldo erano tenuti a dare una risposta.

E poco è importato se per fare questo di percorso, ancora in uno stato di Piccola Opera, ho dovuto sondare la matrice millenaria dei Tarocchi: la Tavola Bembina o l'Atalanta Fugens di quel Michele Maier così bravo a mantener viva la tradizione medica dei Terapeuti Esseni, presso la corte Rudolfina, e nello stesso tempo a formalizzare simbolicamente il progresso simbolico del sapere alchemico dei suoi tempi.

Sì, poca importa se ho dedicato ore, giornate, mesi al vero significato del Mercurio, come dello Zolfo, per capire il Sale, perché il premio è stato superiore all'impegno da me espresso.

Decine di fiori, dai mille significati, decine di piante, animali ed elementi hanno danzato nella mia mente e nel mio cuore, orfani della loro matrice platonica, per arrivare finalmente fusi, a parlare dell'unica cosa che davvero ci rende unici e degni del nostro retaggio divino e androgino: l'Anima.

Quell'anima che non muore, quell'essenza che condensata in un colore ben preciso, il verde, mai viene meno, mai cede ai vincoli della tridimensionalità.

E ho afferrato.

Ho capito come fosse stato fondamentale per Giuseppe spiegare, parlare dell'anima umana attraverso la pittura, per far capire come la morte essenzialmente non esiste per noi tutti, in quanto figli di un'unica madre che non sa morire.

Una madre chiamata Natura, che alchemicamente compresa, rivela la sua vera essenza immortale, a tutti coloro che riescono a ripensare, a ripensarsi come l'ultimo dei suoi atti creati.

A quel punto ho smesso di leggere, di cercare, di capire, ho solo guardato e contemplato i suoi quadri.

10 in particolare (Le 4 Stagioni – I 4 Elementi – La Flora – Il Vertumno), ma due nello specifico.

Arcimboldo - La Primavera La Primavera: primo dei suoi quadri eseguiti a Vienna, ben 28 anni prima del Dio Etrusco, appartenente alle 4 Stagioni, con le sembianze di Massimiliano II, padre di Rodolfo II. E il già citato Vertumno, ultimo dei suoi quadri, eseguito finalmente in pensione, a Milano, con le sembianze, come accennato, del figlio di Massimiliano II, quel Rodolfo II così desideroso di eternità.

Ho smesso anche di pensare a quella ridda simbolica fatta da 81 fiori e piante primaverili, sapientemente disposte secondo la triplice cromaticità delle Virtù Teologiche, la stessa della nostra bandiera nazionale.

Cromaticità presente, giustamente, in modo molto più soffuso nel Vertumno.

Ho smesso di pensare a quell'unico fiore, posto come un orecchino, nella Primavera, dalla fisiologia androgina: l'Aquilegia, presente anche nell'enorme petto floreale del Dio delle 4 Stagioni.

Ai 9 tipi di rose presenti nel viso di Massimiliano II, all'iris e al giglio condivisi da entrambi i quadri, al Cantico dei Cantici, a Dante e Beatrice, a Naometria, di Simon Studion a Hypnerotomachia Poliphili del Colonna, a Vitruvio, Leon Battista Alberti, al Palladio a Giordano Bruno o Athanasius Kircher, perché comunque qualsiasi cosa potessi aggiungere per capire l'operato del genio italiano, non poteva imitare, nemmeno pallidamente il meccanismo suggestivo, sapientemente inserito dall'Arcimboldo in ambedue i dipinti, rappresentanti inizio e fine del suo percorso pittorico e di vita (Poco tempo dopo aver dipinto Il Vertumno, Arcimboldo morì).

Un meccanismo capace di eliminare i vincoli tridimensionali.

Una dinamica pittorica capace di indicare un non luogo in grado di ospitare l'anima della natura e tutte le anime che da lei prendono vita.

Grazie alla quale ho intuito come sostanzialmente il Dio delle Quattro Stagioni, padre della Primavera, pur essendo venuto per ultimo nella sua opera, poteva e doveva intendersi come: "padre del padre e non più figlio dello stesso"

Arcimboldo in questo modo capovolgeva la sua decennale opera, manifestando un progetto iniziale mai sospettato da nessuno, e andando ad eliminare i vincoli temporali e genitoriali "qui" vigenti, indicava le coordinate di un non posto, capace di identificarsi con Dio, un Dio-Natura dotato/a di eccezionali qualità dimensionali.

Qualità da recepire come opposte o speculari a quelle tridimensionali, ma assolutamente complementari, dove tempo, spazio, materia e morte non possono intendersi come solitamente facciamo, dove tutti archetipicamente esistiamo in eterno.

E così ho potuto spiegarmi la tematica secondaria, ma fondamentale, del suo trentennio pittorico caratterizzata spesso, da quadri capovolgibili, opposti, speculari, complementari.

Ciò mi ha permesso di meditare persino sulla modalità di scrivere al "contrario" di Lio -nardo e su tanta bibliografia e filmografia "moderna", dove la specularità va a rappresentare l'archetipo intorno al quale costruire vite ed eventi.

Cosa aggiungere perciò.

Che nel suo autoritratto a china, nell'unica pupilla osservabile c'è un otto?

E' meglio di no, se no si potrebbe pensare che il sapere degli Iniziati fosse quello dell'Ottava, ma sarebbe troppa acqua al mio mulino.

Meglio quindi non parlare della sua passione per la numerologia, del 10 5 5 7, delle tre Ottave incise sulla pistola del "Fuoco", delle 22 perle "dell'Acqua", del numero di Osiride, del Bis-diapason a lui tanto caro e di tutta una serie di questioni legate ad un paio di intervallucci da niente come 2\3zi e 3\4ti, presenti solo in quei 10 quadri. Arcimboldo: La Pittura Alchemica dell'Immortalità

Si meglio non parlarne.

Di certo c'è che visse come un Pellicano, morì come un Cigno e risorse come una Fenice.

Questo tocca dirlo, oltre al fatto che per me è stato un onore dedicargli il mio piccolo talento.

(Da Giugno 2015 in tutte le librerie, come collana Melchisedek, pubblicata da: Lindau Edizioni)

Michele Proclamato

A Santa Croce sull'Arno l'artista ha reso omaggio al jazz
di cui è profondo conoscitore
TRE MOSTRE DI BRUNO POLLACCI
A <VILLA PACCHIANI>

A photograph of a woman with long, colorful braided hair performing jazz on stage. She is wearing a vibrant, patterned dress and a blue cardigan. She is singing into a microphone and gesturing with her right hand. In the background, a drum set is visible. The image is part of a promotional poster for the 'SANTA'N'JAZZ' festival.

S'N'J "SANTA'N'JAZZ"
santa'n'jazz IX Edizione
Festival Jazz – 29 e 30 Agosto 2015
Villa Pacchiani - Santa Croce Sull'Arno (PI)
BRUNO POLLACCI
"80/2000:
Vent'anni di
Omaggi al Jazz"
Disegni, Dipinti
& Computer Art
"TOSCANA IN JAZZ"
Foto dai Palchi
della Toscana
Apertura ore 21
Concerti: 21,30-23
INGRESSO GRATUITO
Con il Patrocinio
del Comune di S.Croce Sull'Arno
<http://brunopollacci.jimdo.com>

Sabato 29 e Domenica 30 Agosto, all'interno del Festival Jazz "Santa'n'Jazz" tenutosi in Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini, a Santa Croce Sull'Arno (PI), sono state allestite due mostre dell'artista Bruno Pollacci dedicate al Jazz: una di grafica e pittura (opere degli anni '80) e di Computer Art (opere degli anni '2000) intitolata: "80/2000: VENT'ANNI DI OMAGGI AL JAZZ" ed una di Fotografia intitolata "TOSCANA IN JAZZ: Foto dai Palchi della Toscana".



UNIONE CATTOLICA ARTISTI ITALIANI
Chiesa di Santa Giulia - Piazza del Suffragio, 1 - Lucca

“SINFONIE CROMATICHE”

Mostra d'arte dal 1° al 15 settembre

Inaugurazione mostra: giovedì 3 Settembre ore 18,00

Orario apertura: fino al 15 Settembre, ore 17 - 19,30

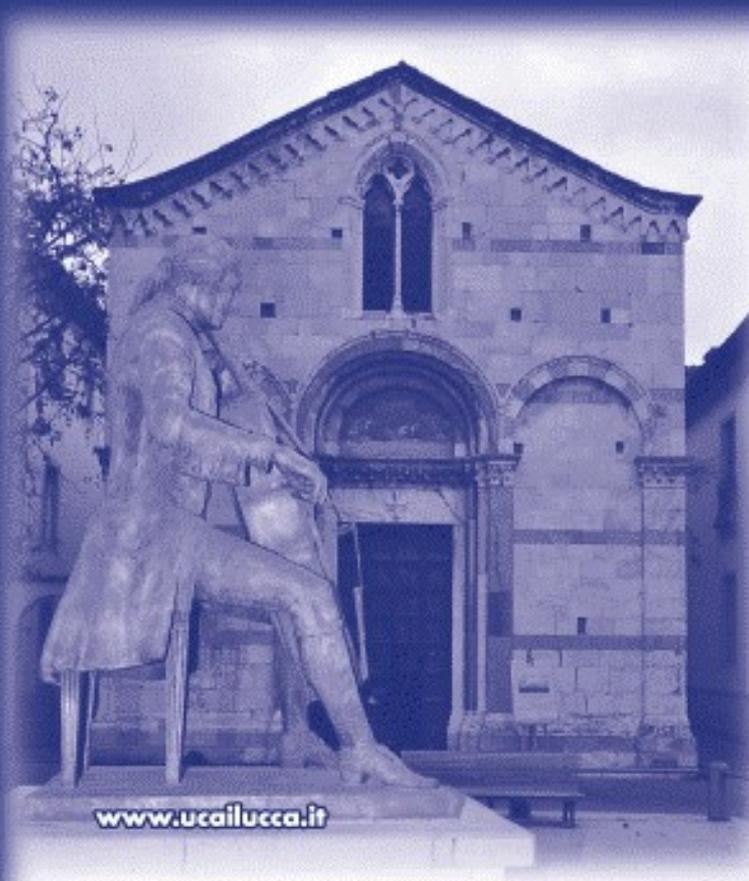
7/ 14 settembre *Masterclass Istituto Musicale Luigi Boccherini*

Concerto di Canto il 10 settembre: ore 21,00 - Prof.ssa L. Niculescu

Concerto di Viola e Musica da Camera il 14 settembre: ore 21,00 - Prof. D. Comuzzi

Espongono:

Francesco ANDREOZZI
Fabrizio BARSOTTI
Denato BELLOMO
Caterina BOTTA
Annamaria BUONAMICI
Gudrun BURGSTALLER
Sergio CAMMARATA
Antonietta CAPECCHI
Maurizia CARDONI
Carlo CHERCHI
Ugo CONTI
Fabio COSTANTINO
Mariano DOMENICI
Laura FABBRI
Carolina FRANCHI
Carlo GEMIGNANI
Gianna GIUDICE
Alessandra GIULIANI
Janet KAY LILLY
Vincenzo LUTRI
Paola MATTEI
Enrica PETRI
Marisa SANTARLASCI
Joannette SAVONITTO
Marisa TOTI
Lice VALENTINI
Maria M. VERTUCCIO



Giuseppe Ungaretti la sua storia di conversione
E TU NON SARESTI CHE UN SOGNO?

Il sentimento della libertà è poesia, slancio di comunione con il divino, con Iddio il quale è libertà intatta, onnipotenza pura



di
Claudio Toscani

"Chiuso fra cose mortali / (Anche il cielo stellato finirà) / Perché bramo Dio?". È il primo lampo religioso di Giuseppe Ungaretti, reperibile in *Dannazione* del 29 giugno 1916, cui segue, stessa data, *Risvegli*, dall'annientante: Ma Dio cos'è?

Uno sguardo alle *Concordanze* - edite nel 1993 dall'editore Olschki - fornisce rivelanti ricorrenze ai lemmi "Cristo", "Dio" e "Signore", ma se teniamo da subito presente la data della settimana santa del 1928 - momento della conversione – relativamente poche sono le frequenze dei sacri nomi precedenti l'evento.

Giusto del 1828 è *La Pietà*, poesia nella quale, mentre si dichiara ferito, inquieto, malinconico, debole fra uomini deboli ("fiumana d'ombre"), chiede: "Dio, coloro chet'implorano / Non ti conoscono più che di nome?", e poco dopo: "E tu non saresti che un sogno, Dio?". Pure del 1928 è *La preghiera*, ma qui il Signore è un "sogno fermo", un rasserenante patto tra Lui e gli uomini.

Nato ad Alessandria d'Egitto l'8 febbraio del 1888 da famiglia italiana proveniente dalla Lucchesia, gente rigorosamente religiosa, madre pia e tollerante, Ungaretti lascia ventiquattrenne la città natale per Parigi. Conosce l'Italia ma non vi approda che nel 1914, a Milano, da dove si trasferisce poi a Roma, nel 1921, dopo aver pubblicato *Il porto sepolto* (1916) e *Allegria di Naufragi* (1919).

Biografia e bibliografia di Ungaretti sono talmente note, e il tema di queste righe talmente pregnante, che non c'è spazio per ripercorrere vita od opere se non in rapporto al motivo assunto

(per comodità si ricorda che Sentimento del tempo esce nel 1933, Il dolore nel 1947 e La terra promessa nel 1950).

Della religione che vede praticata in Egitto, il giovane Ungaretti è colpito dai precetti che aderiscono alla sensualità, a cominciare dalla condivisione, da parte dei fedeli arabi, di ogni atto della propria vita, anche fisica, con la divinità, ma al momento della rivelazione cristiana quella dimensione trasmuterà in lui in un discorso di ricca e piena e viva verità umana dentro un ben altro discorso d'amore. Poi, per lui la religione sarà più propriamente speranza, se pur di fronte al mistero, e la poesia, da quando diventerà la fondante forma della sua espressione, atto di liberazione secondo una nozione di libertà che è nozione stessa di Dio: *"Il sentimento della libertà è poesia, slancio di comunione con il divino, con Iddio il quale è libertà intatta, onnipotenza pura"*.

1. Semplice a volte e a volte impossibile risalire alle origini d'una sia pur dichiarata e datata svolta religiosa: in Ungaretti se ne colgono tracce dagli esordi nonché un definitivo sigillo nell'inoltrata vecchiaia: stratigrafia dell'anima che alla fine ci consegna in un altalenante, ma assiduo seguito di accensioni, transiti, lieviti, tensioni e fermenti. Non si assesta d'un tratto, in lui il credente, anche se la dichiarazione è inoppugnabile e circostanziata.

<Nel 1928, dal Monastero di Subiaco dove avevo trascorso ospite una settimana, di ritorno da Marino dove allora risiedevo, d'improvviso - in quell'anno mi sarebbero nati gl'Inni - seppi che la parola dell'anno liturgico mi si era fatta vicina all'anima.

Non che, nella sua attuale perennità, quella parola non mi trovasse a volerla amare, da lunghi anni intento. Nella parola mi ero affannato sino dai miei inizi...>.

L'eterno, la verità, la pietà, l'innocenza: non c'è un solo istante in cui la poesia di Ungaretti non muova da un'aspirazione in qualche modo religiosa, ma da quel momento in poi si fa più scavato e fisso il rapporto con le leggi inconoscibili della storia, del millenario operare dell'uomo via via più schiavo di un transito terreno complesso e stritolante.

<Una civiltà minacciata di morte mi induceva a meditare il destino dell'uomo e a sentire il tempo, l'effimero, in relazione con l'eterno. La mia poesia stava per non accorgersi più di paesaggi e accorgersi invece con estrema inquietudine, perplessità, angoscia, spavento, della sorte dell'uomo>.

Egli stesso è diviso, anche se dentro di sé ha deciso, tra appagamento e interrogazione, preghiera e angoscia, felicità e spavento, deserto e "terra promessa". Canzone e grido.

A suo tempo, ogni cosa: molto di tutto ciò già verificato, molto da vivere da qui in avanti e sino alla fine. Il buio che dentro di sé cerca di diradare, si infittisce nel mondo; tra gli uomini e la verità la frattura si fa abissale; il pensiero umano naufraga in un suo fondo inferno materialista.

Da quando Ungaretti si fa esplicitamente cattolico, le antiche sinopie religiose della sua poesia si animano di una inedita fede in cose supreme, quelle stesse che Mario Apollonio aveva accreditato da tempo ai versi del poeta e del compagno di strada, lingua del vivere e dell'essere.

Ungaretti si era recato a Subiaco in vicinanza della Pasqua del 1928 ospitato dall'amico don Francesco Vignanelli - anche lui prima incredulo, nonostante avesse un fratello monaco nell'abbazia di Montecassino, poi convertitosi e frate benedettino.

Non era la prima volta che si recava alla grotta del "Sacro Speco" della cittadina laziale: nel 1925 vi era giunto con la moglie Jeanne Dupoix (morta nel 1958), ma ora arrivava in treno, in profonda crisi religiosa, per la liturgia pasquale e per partecipare agli esercizi spirituali.

2. "M'hai discacciato dalla vita. // Mi discaccerai dalla morte?". È un altro distico de "La pietà". E poi: "Fulmina le mie povere emozioni, / Liberami dall'inquietudine. // Sono stanco di urlare senza voce".

Sarà l'asciuttezza, la secchezza della pronuncia, la sua sconvolgente intensità sempre abitata dall'anima, ma ogni parola sembra rimandare a un assoluto.

Questa la prima risoluta manifestazione d'una "consegna" a Cristo; questa la fine della lunga e a volte inconscia aspettazione di una fede che: "Anche se altre mire prima mi seducevano, nella mia persona dissimulandosi non cessava d'attendere".

Cos'altro opporre alle parole di una lettera di poco prima a Jean Paulhan - Je ne vais pas me convertir, mais essayer de trouver un peu de repos. Je suis très profondément païen, et tout de même j'ai l'âme chrétienne - se non la speranza del Nome dentro l'orrore del vuoto?; l'ansia del sacro, o d'un registro "alto", dentro il dubitoso perdurare di un'assenza ontologica?; una religiosità già scavata e sgomenta di fronte all'ultima protesta dello scetticismo?

Ma se di ogni conversione è giusto, interessante, doveroso, conoscere sintomi e segnali, non meno giustificato, attraente, necessario, verificarne la tenuta e la coerenza nel passare del tempo.

Per Ungaretti, una sorta di metafisica prova del nove, o di giobbico assalto al baluardo del suo credo, avviene un decennio dopo il fatidico, o meglio il provvidenziale 1928: il figlio Antonietto ha nove anni quando, per una diagnosi errata, muore di peritonite a metà del 1939. E sarà il tempo di un improprio, imprevedibile dolore che esigerà quasi altri dieci anni per vedere la luce come omonima raccolta.

Nella vita, nella memoria, nell'anima, riappare il dramma manzoniano espresso nell'inossidabile Natale del 1833. Strazio, tormento, sbigottimento, grido: una consonanza che lo terrà, in così assediato fortilizio della fede, ancorché colpito e travolto, saldo e salvato ("Ora che osano dire / le mie blasfeme labbra: / "Cristo, pensoso palpito, / Perché la Tua bontà / S'è tanto allontanata?").

Ma è però vero, e in ciò sta il segno della autenticamente cristiana redenzione del suo dolore, che l'interrogativo posto da Ungaretti non è a scudo esclusivo del suo dramma. Stando tempi di bellica tragedia europea, il poeta conclude: "Cristo, pensoso palpito, / Astro incarnato nell'umane tenebre, / Fratello che t'immoli / Perennemente per riedificare / Umanamente l'uomo, / Santo, santo che soffri, / Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli, / Santo, santo che soffri / Per liberare dalla morte imorti / E sorreggere noi infelici vivi, / D'un pianto solo mio non piango più".

Corrispondenza cercata e raggiunta, nell'infinito Dio di tutto e tutti, del dolore singolo e universale. Non sarà ancora la catarsi assoluta, ma è certo il momento pieno ed esaltante nella fede in una provvidenza che agisce nella storia.

3. Il dono della conversione continua a mettere anima nelle parole.

La rivelazione in lumine crucis ha definitivamente liberato l'uomo e il poeta dal suo pianto solitario e disperato.

L'ultima pubblicazione dell'artista umbra
MARIA LETIZIA GANGEMI:
<ABBRACCIAMI>

Sorprendenti le sue incursioni nella geografia,
nella storia, nella mitologia



a cura di
Jolanda Pietrobelli

Ho conosciuto Mariletizia Gangemi tanti anni fa, durante un sua mostra pisana e sono rimasta piacevolmente sorpresa non solo dalla sua squisita padronanza di saper offrire il proprio operato al pubblico, ma dal suo essere artista a tutto tondo.

Maria Letizia Gangemi nasce in Umbria, si laurea a Firenze in Filosofia, vive a Taranto. Si divide fra la passione per la pittura e la scrittura.

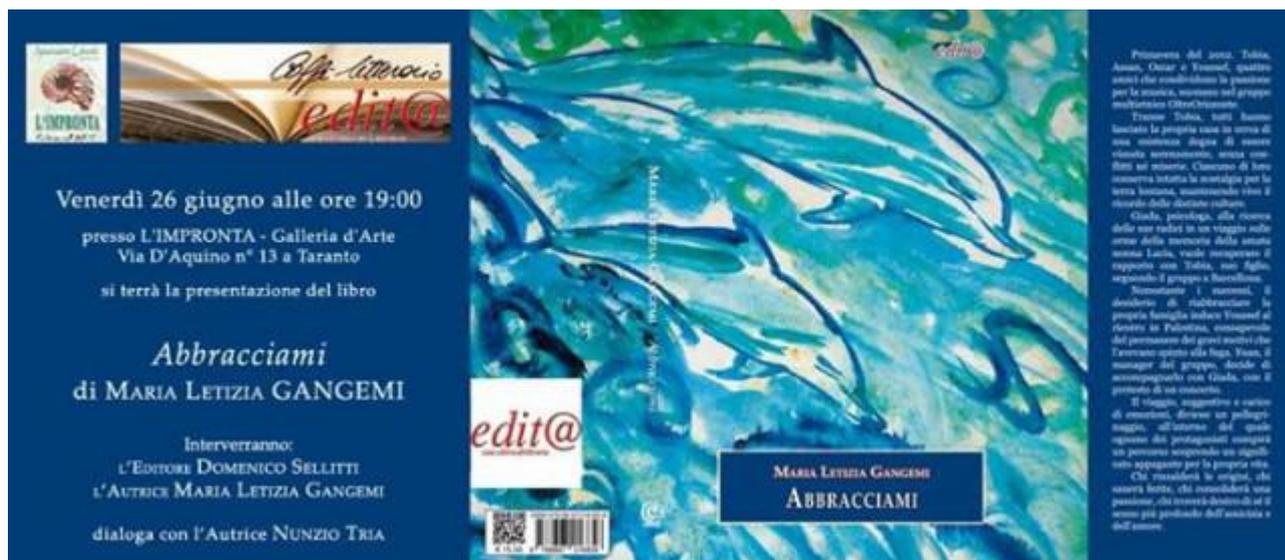
Pittrice talentuosa è altrettanto <scrittore> come amava dire Oriana Fallaci, di generosa ed esuberante creatività.

Il suo ultimo libro pubblicato all'inizio dell'estate, è un romanzo dal titolo <Abbracciami>.

Offriamo al lettore un breve sunto, per poi lasciar spazio a quanti la seguono nei suoi percorsi letterari:

< Primavera 2012. Tobia Assan Oscar e Youssef, quattro amici che condividono la passione per la musica, suonano nel gruppo multietnico OltreOrizzonte. Tranne Tobia, tutti hanno lasciato la propria casa in cerca di una esistenza degna di essere vissuta serenamente, senza conflitti né miserie. Ma ciascuno di loro conserva la nostalgia per la terra lontana, tanto che quando si ritrovano insieme, cucinano a turno piatti della propria tradizione, quasi a voler mantenere vivo, attraverso il cibo, il ricordo della loro cultura . Giada, la psicologa che a sua volta cerca le sue

radici in un viaggio sulle orme della memoria dell'amata nonna Lucia, e che vuole recuperare il rapporto con Tobia, che è suo figlio, seguirà il gruppo a Barcellona, dove OltreOrizzonte suonerà all'interno della grandiosa festa della Mercè. Nonostante i successi conseguiti, il desiderio di riabbracciare la propria famiglia induce Youssef al rientro in Palestina, pur consapevole del permanere dei gravi motivi che lo avevano spinto alla fuga, l'atavico conflitto che insanguina la Terra Santa. Yuan, allora, il manager musicale del gruppo, decide di accompagnare con Giada il giovane, con il pretesto di un concerto. Il viaggio, suggestivo e carico di emozioni, diviene quasi un pellegrinaggio, all'interno del quale ognuno dei protagonisti compirà un percorso scoprendo un significato più appagante per la propria vita. Chi rinsalderà le sue origini, chi sanerà ferite, chi consoliderà una passione, chi troverà dentro di sé il senso più profondo dell'amicizia e dell'amore>.



Scrivono Nunzio Tria < Inquieta viaggiatrice nei territori dell'oltre, ogni volta che fa ritorno nella vita convenzionale, nella nostra quotidianità, Letizia ci porta in dono il risultato del suo viaggio. In questo caso “Abbracciami”, romanzo in cui la Gangemi ha raggiunto un ottimo livello di maturità sia tecnica che creativa. Sorprendenti le sue incursioni nella geografia, nella storia, nella mitologia e nelle leggende dei luoghi, senza però rinunciare a una coinvolgente esposizione poetica. Racconta di Barcellona e dei capolavori di Gaudì, della terra di Cristo con il suo mistero e le sue contraddizioni, l'atavica diatriba di due popoli logorati da un feroce odio reciproco. Ma c'è anche Taranto, quella meno conosciuta ma più importante, quella dei riti e delle tradizioni millenarie, degli antichi Filosofi e del popolo, la magno greca città dei due mari, dai mille luoghi incantati e sconosciuti ai più.

E la giusta idea di raccontare fatti e accadimenti odierni: dalla crisi economica al fenomeno dell'immigrazione, rende questo romanzo attuale e ne fissa il contesto storico.

Maria Letizia Gangemi mi ricorda un po' le scrittrici poetesse della Beat Generation, Diane Di Prima, Carolyn Cassady, Janine Pommy Vega. Le sue priorità, infatti, vertono su sentimenti profondi e totalizzanti e, pur se con le dovute differenze, queste donne hanno in comune lo stesso modo di scrivere, l'identica pulsione, il medesimo talento che permette loro di sperimentare i territori dell'oltre, cosa che non è data a tutti.

Per concludere, altrettanto importante rilevare l'aspetto spirituale che permea l'intero libro, con concetti a volte commoventi altre d'invito alla riflessione profonda.

E ve lo dice un non credente convinto>.

Seguono foto



A Palazzo Ducale a Martina Franca, presentazione di *Abbracciami*, a sinistra l'editore dott. Sellitti, l'autrice, la presidente dell'Associazione Culturale Semata, Teresa Di Nardo, infine la dott.ssa Lucia Basile, che presenta il romanzo...11 luglio 2015



Camerino, presidente Associazione Impronta, l'autrice e Nunzio Tria, che dialoga con M. Letizia Gangemi presentando il suo romanzo *Abbracciami*, edito da Casa Editrice Edit@



L'editore Domenico Sellitti introduce la serata

16 Ottobre Teatro Verdi
**ALESSANDRO SCARLATTI:
IL TRIONFO DELL'ONORE
PER LA PRIMA VOLTA A PISA**

Opera comica in tre atti, libretto di Francesco Antonio Tullio
Tra gli artisti Floriano D'auria interpreta Rosina Caruccia



È il mito di Don Giovanni a marcare di sé le proposte del Teatro fino a tutto il 2015, in un vivace e poliedrico festival ideato di concerto con l'Ateneo Pisano per percorrere tutte le declinazioni del personaggio attraverso la musica, l'opera, il teatro, il cinema, i video, le letture e le conversazioni dal taglio inusuale e multidisciplinare.

Venerdì 16 Ottobre 2015 ore 20.30, turno Abbonamento Opere da Camera

Ancora un'opera ispirata in qualche misura alla figura di Don Giovanni, e in più con una particolarità: è ambientata nel XVII secolo proprio a Pisa e nelle sue campagne.

Rappresentata per la prima volta al Teatro dei Fiorentini di Napoli il 26 novembre 1718, con grande successo, è l'unico capolavoro appartenente al genere comico di Alessandro Scarlatti che proprio con quest'opera aprirà nuove strade che saranno successivamente percorse da Pergolesi e da altri grandi della scuola cosiddetta napoletana. Il complicato gioco di coppie (ce ne sono ben quattro sulla scena) protagoniste della vicenda permette all'autore di destreggiarsi in una serie di pezzi di insieme (duetti, quartetti e persino un ottetto) che troveranno la loro massima espressione nel superbo concertato che chiude il secondo atto. Una tecnica compositiva rigorosa, sostenuta da una genuina ispirazione, si unisce in quest'opera a una genialità espressiva e a una padronanza delle risorse e dei mezzi scenici sconosciute fino ad allora. Contrariamente alla tendenza allora in uso, Scarlatti volle che tutti i personaggi facessero uso della lingua italiana invece che di quella napoletana, una vera e propria innovazione per l'epoca, coerente con il tipo di ambientazione prescelta, priva di connotazioni popolari e anzi inserita in contesti sociali e atmosfere che in qualche

modo prefigurano la commedia veneziana di ispirazione borghese che si svilupperà nei decenni successivi. A Pisa l'opera non è mai stata rappresentata.

Alessandro Scarlatti

IL TRIONFO DELL'ONORE

opera comica in tre atti, libretto di Francesco Antonio Tullio

Riccardo Albenori

Leonora Dorini

Erminio

Doralice Rossetti

Flaminio Castravacca

Cornelia Buffacci

Rosina Caruccia

Capitano Rodimarte Bombarda

Hyungju Seo

Stella Peruzzi

Kentaro Kitaya

Susanne Ekberg

Leonardo De Lisi

Francesco Ghelardini

Floriano D'Auria

Leonardo Sagliocca

Direttore

Regia

Federico Bardazzi

Nicola Zorzi

Ensemble San Felice

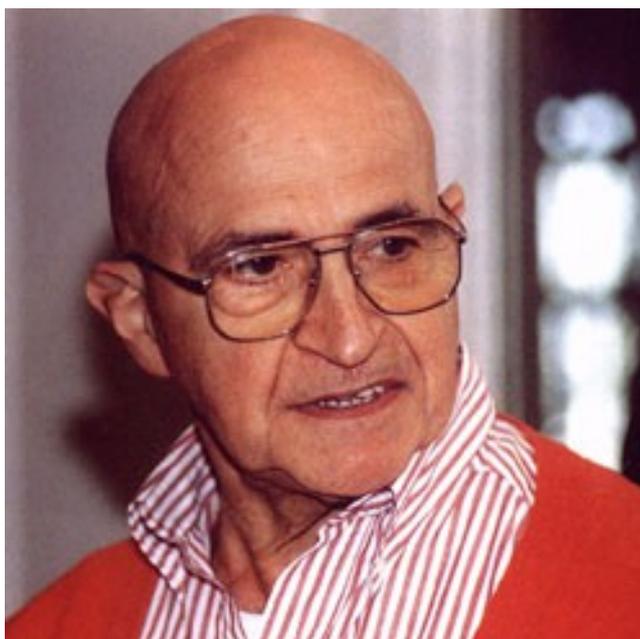
Produzione Ensemble San Felice

Lo scienziato che scoprì come curare attraverso l'udito

ALFRED TOMATIS

L'UOMO CHE INVENTO' L'ORECCHIO

Cantanti, musicisti, attori, bambini con difficoltà hanno conosciuto e apprezzato non solo la sua scienza, ma anche la sua umanità



di
Concetto Campo

Se n'è andato in silenzio il giorno di Natale di diversi anni fa Alfred Tomatis, "l'uomo che inventò l'orecchio", il vero padre dell' "effetto Mozart", uno degli scienziati che ha aperto la strada alla possibilità di curare con la musica e con i suoni fino al punto di inventare il "metodo audiovocale" che porta il suo nome.

Cantanti, musicisti, attori, bambini con difficoltà hanno conosciuto e apprezzato non solo la sua scienza, ma anche la sua umanità.

La sua storia è singolare. Nato il primo gennaio 1920 a Nizza da genitori italiani, è un prematuro di 6 mesi e mezzo, che viene preso per un orecchio dalla levatrice e gettato nel cestino perché considerato morto.

Lo salverà la nonna paterna, raccogliendolo e rianimandolo. Una nascita che sembra un destino. Tomatis ne rimase per tutta la vita convinto, e ciò contribuì a orientare le sue ricerche sul suono e la vita intrauterina.

Dopo la laurea in medicina e la specializzazione in otorinolaringoiatria cominciò a studiare come il feto percepiva i suoni. Con montaggi particolari riuscì a ricreare l'ambiente acustico del ventre materno e, assistito dalla psicanalista Françoise Dolto, fece ascoltare a un bambino considerato autistico la registrazione della voce della madre, così come il piccolo la sentiva quando era ancora

nella pancia. La reazione positiva del bambino, che iniziò un'apertura verso il mondo, lo incoraggiò a proseguire le sue ricerche e a mettere a punto una tecnica sonica per la rieducazione psicologica. Contemporaneamente, figlio di un famoso basso d'opera del tempo, Tomatis riceveva nel suo studio molti colleghi del padre con problemi di voce. Da una comparazione quasi casuale delle analisi spettrali della voce e dell'udito, si rese conto, che le frequenze deficitarie all'ascolto erano le stesse che mancavano nella voce.

Mise a punto allora un'apparecchiatura, l'orecchio elettronico, capace di allenare il nostro udito a focalizzare meglio sulle frequenze mal percepite, notando che così facendo, queste ricomparivano nella voce. L'esperienza venne provata nei laboratori di fisiologia della Sorbona e confermata.

Verrà chiamata "Effetto Tomatis": la voce contiene soltanto gli armonici che l'orecchio riesce a percepire.

La nuova metodica sarà utilizzata da molti artisti, anche famosi, tra cui Maria Callas o più recentemente il baritono inglese Ben Luxon o la rockstar Sting, con risultati eccellenti.

L'effetto però è anche sul linguaggio, favorendone il controllo, la fluidità e la memorizzazione.

Gérard Dépardieu ne trarrà il massimo beneficio passando da uno stato di quasi balbuzie a un controllo superbo del linguaggio, come racconta Paul Chutkow nella biografia "Dépardieu".

Romy Schneider perfezionò la sua pronuncia francese.

Il metodo Tomatis è ormai una tecnica consolidata e diffusa in tutto il mondo. Anche chi vuole imparare a parlare una lingua staniera senza accento approfitta del "training", allenando l'orecchio a focalizzarne meglio i suoni e quindi a riprodurli con più facilità.

L'efficacia è stata confermata da una ricerca presso 8 università europee.

Tomatis non solo ha scoperto potenzialità dell'orecchio insospettate, ma ha messo a punto qualcosa per poterle utilizzare a fini terapeutici o di sviluppo. E' lui, molto tempo prima delle recenti ricerche americane, a scoprire l'Effetto Mozart, la bontà terapeutica della sua musica. Infatti, il materiale sonoro utilizzato con l'orecchio elettronico è principalmente la musica del grande salisburgese, perché è l'unica a dare le stesse risposte neurofisiologiche indipendentemente dalla cultura di origine di chi l'ascolta. Non è poco per una vita.

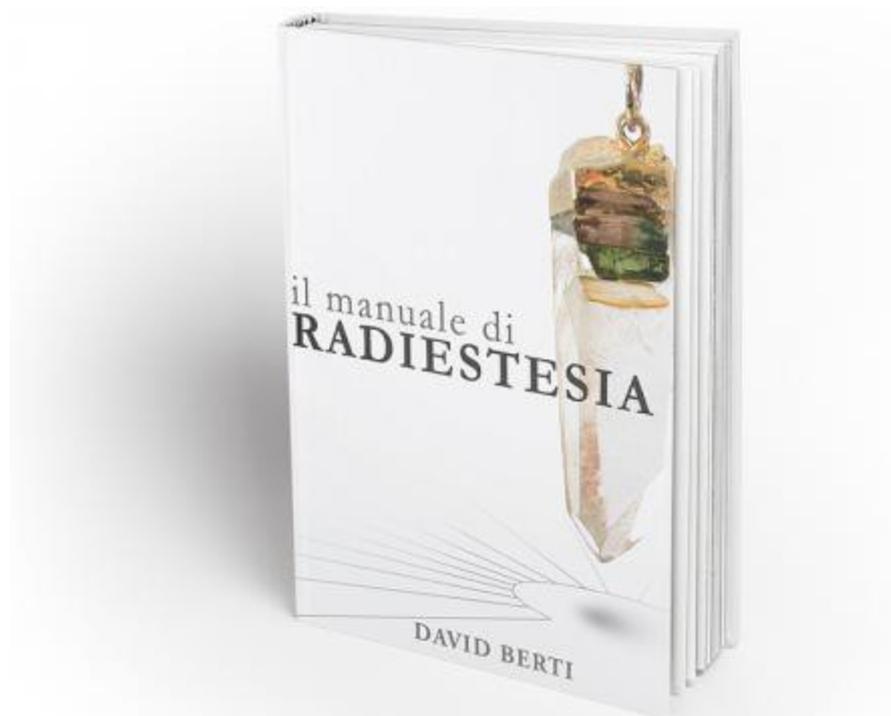
Alfred Tomatis è sepolto nel cimitero di Carcassonne.

pubblicato in "Musica, Rock & Altro"

L'autore, Concetto Campo, è stato allievo di Tomatis e dirige i centri del metodo di Roma e Verona.

Ha scritto "Il metodo Tomatis" ed. Riza

L'ultimo libro dello scrittore umbro
DAVID BERTI:
IL MANUALE DI RADIESTESIA
L'autore inizia il suo viaggio nella storia della radiestesia,
prendendo per mano il lettore...



a cura di
Jolanda Pietrobelli

David Berti è un giovane un informatico, un musicista di innata sensibilità e di vasta cultura. È alla sua seconda pubblicazione, la prima dedicata all'uso del computer, è un trattato agile e snello, ma certamente..non per i non addetti ai lavori. La sua recente pubblicazione è di tutt'altro argomento, certamente a me più consono.

Titolo <Il manuale di Radiestesia> edito da Libri Sandit Bergamo.

Bella la veste tipografica, molto interessante il contenuto che ci fa scoprire uno studioso attento, capace e di coscienza.

L'autore inizia il suo viaggio nella storia della radiestesia, prendendo per mano il lettore per fagli conoscere l'affascinante mondo del pendolo.

Scrive l'Autore:

<Il "Manuale di Radiestesia" è un compagno di viaggio e di studio per chi si addentra nelle leggi della natura e dei suoi fenomeni; una guida per chi già sfrutta il pendolo nella sua quotidianità o un semplice manuale di consultazione immediata, per i curiosi e gli appassionati di esoterismo che vogliono confrontare e correlare alcuni fatti, nozioni e dati interessanti. E' un manuale con cui

intendo guidare coloro che si avvicinano alla materia, perché ad esso potranno far riferimento soprattutto quando saranno più abili con le proprie facoltà radiestesiche: i curiosi capiranno meglio il valore della radiestesia nella vita di tutti i giorni e gli appassionati potranno trovare una fedele ricostruzione storica dell'evoluzione che questa disciplina ha vissuto dalle prime civiltà ai nostri giorni.

Nel capire la radiestesia, le sue leggi e le sue molteplici sfaccettature, voglio permettere al lettore di immergersi in sé stesso; perché solo tramite un'attenta analisi e comprensione delle proprie facoltà, della propria natura, dei propri valori e della propria umanità noi, in quanto esseri umani, possiamo creare un mondo migliore.



Personalmente, ritengo che "il manuale di Radiestesia" abbia un approccio "completo" alla materia: la si avvicina inizialmente da un punto di vista prettamente storico e materiale per poi capirne gli aspetti più astratti con un linguaggio sempre concreto, denso di esempi pratici. Gli aspetti teorici ed esoterici emergono pacatamente, così da non "confondere" il lettore inesperto, ma ben chiari per coloro che li sanno cogliere>.

Nasce alla metà degli anni '60 con il nome di <Quelli>
LA PREMIATA FORNERIA MARCONI
E' tra le formazioni più richieste in sala di incisione



di
Riccardo Comparini

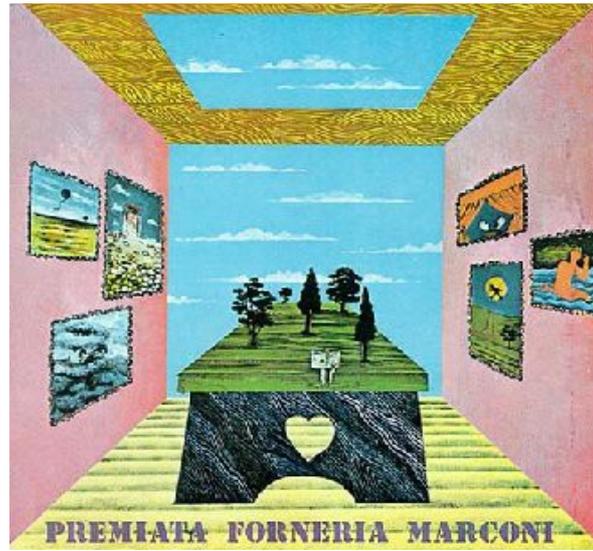
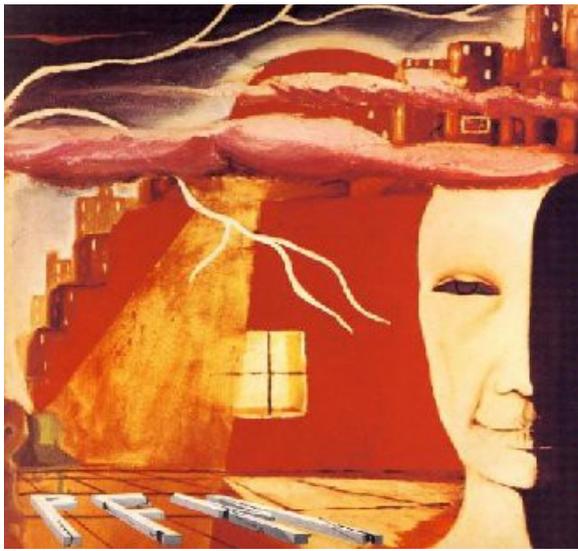
Se nel variegato panorama musicale italiano degli anni '70 c'è un gruppo che più di ogni altro ha saputo ritagliarsi una fetta di fans e di autorevoli critiche all'estero oltre alle innate doti tecniche permettendogli di misurarsi senza alcun timore reverenziale con i più titolati gruppi stranieri, questi è sicuramente la Premiata Forneria Marconi.

La grande inventiva, la capacità di assimilare la lezione estera ma permeando le composizioni con sapori e profumi mediterranei, la straordinaria capacità di improvvisare e di regalare ogni sera una versione diversa dello stesso brano rispetto al concerto precedente ne hanno fatto una sorta di "marchio di fabbrica" della formazione nostrana.

Nati a metà degli anni 60' e battezzatosi con il nome "Quelli" diventano in breve tempo una delle formazioni più richieste in sala di incisione.

La loro estrema duttilità li porta a incidere con i grandi nomi della musica leggera italiana, in particolare con Lucio Battisti, che li volle al suo fianco in pratica in quasi tutte le hit del primo periodo: "Un'avventura", "Le tre verità" "Anna" "7 e 40" solo per citarne alcune, fino alla collaborazione nell'album "Amore non amore", datato 1970, che segna la carriera del cantautore di Poggio Bustone e considerato primo ed autentico album progressive italiano. Notevoli anche le incisioni per Mina ("Insieme" "Io e te da soli") e il sodalizio con Fabrizio De Andrè, con il quale registrano l'album "La buona novella" ma soprattutto la splendida tournée del 1979 che culminerà con due album registrati dal vivo, capolavori unici capaci di resistere all'iniquità del tempo e tappa fondamentale nella carriera della formazione lombarda.

La voglia di esprimersi liberamente, di assimilare a pieni polmoni la nuova onda musicale che proveniva dall'Inghilterra, autentica patria di quel genere che in seguito sarà definito "Progressive rock" o "rock barocco", la possibilità che il genere offriva di poter dilatare la forma canonica della canzone che fino a quel momento era relegata a tre minuti, ma di darle un respiro più ampio con influenza classiche, jazz, blues, spinge il gruppo a volersi esprimere in proprio, a darsi una propria identità.



Dopo l'episodico 45 giri sotto il nome Krel con i brani "Finchè la braccia diventino ali" e "Il mondo cade giù" (1970) che mostrano già un primo tentativo di uscire dai canoni della decade precedente ma che ancora risentono di sonorità sixties soprattutto per quanto riguarda le sonorità dell'organo hammond e la struttura ancora legata all'esperienza beat, finalmente il gruppo entra in sala d'incisione per registrare il loro primo album a nome Premiata Forneria Marconi: Franz Di Cioccio alla batteria, Franco Mussida alla chitarra, Flavio Premoli alle tastiere, Mauro Pagani violino e flauto, Giorgio Piazza al basso registrano quello che sarà considerato uno dei lavori più importanti della scena pop italiana: "Storia di un minuto" esce nel 1972 ed è un autentico terremoto nel mercato discografico: l'influenza della "british wave" è palese, in primis i King Crimson, punto di riferimento dei nostri e mai negato, ma le composizioni sono originali, fresche, tecnicamente ineccepibili. Il brano "Impressioni di settembre" entra nel novero dei capolavori italiani di tutti i tempi, sorretto dal magnifico testo di Mogol e dal ritornello eseguito dal moog, vero e proprio manifesto di un'epoca. "E' festa" con il suo incalzare veste di rock la tarantella partenopea diventando un hit anche all'estero, soprattutto negli Stati Uniti dove il brano è tra i più richiesti durante i concerti. "Dove...Quando" riecheggia le atmosfere medioevali con i delicati arpeggi acustici di Mussida e i ricami di Pagani al flauto. "Dove...Quando parte II" fonde invece alla perfezione musica classica (splendida ouverture pianistica di Premoli) con lo spirito della jam session di matrice jazzistica mentre "La carrozza di Hans" è un caleidoscopio di dolcezza e irruenza rock con un intermezzo acustico eseguito dal solo Mussida difficilmente eguagliabile.

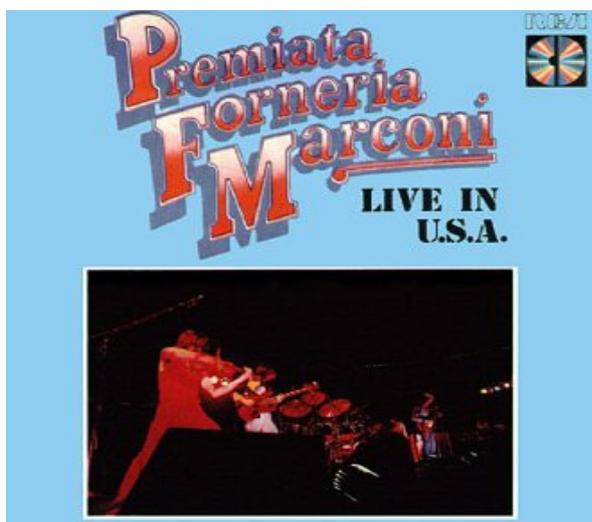
Galvanizzati dal successo commerciale del disco i cinque musicisti alla fine dello stesso anno entrano nuovamente in studio per incidere la loro seconda opera "Per un amico". Gli arrangiamenti si fanno più complessi e raffinati: "Appena un po'" con il maestoso finale degno successore di "Impressioni di settembre", le suggestioni di "Ad un amico" brano che fonde mirabilmente armonie affini ai primi Genesis con le strutture complesse proprie dei Gentle Giant mentre "Il banchetto" è un'autentica suite che include west coast e avanguardia con Flavio Premoli a colorare ora al moog, ora al pianoforte una tela musicale che spazia tra Karl Heinz Stockhausen e Franz Listz. Un lavoro che mette ancora più in risalto il momento unico della Premiata, cinque musicisti ispiratissimi che fanno del collettivo la marcia in più, complice anche l'uso di strumenti inconsueti per una rock band come la spinetta, il mandoloncello, ma che danno ulteriore fascino a composizioni capaci di suscitare anche a distanza di 40 anni lo stesso fascino e la stessa emozione.



La fama del gruppo varca i confini nostrani e spinge Greg Lake, bassista e componente del famoso trio "Emerson Lake & Palmer", rimasto impressionato da una loro esibizione live a Roma, a mettere sotto contratto la Premiata per incidere la versione inglese di "Per un amico", "Photos of ghosts" I testi vengono affidati a Pete Sinfield, uomo di lettere e penna sopraffina nonché paroliere dei primi King Crimson, il nome da Premiata Forneria Marconi, troppo complicato per il mercato anglosassone, viene mutato nel semplice e diretto P.F.M. Sinfield tinteggia le musiche del gruppo con colori soffusi e visionari, le doti tecniche fanno il resto e il successo non tarda ad arrivare, un riconoscimento che ha il suo culmine nell'esibizione al Festival di Reading dove il pubblico tributa alla formazione italiana un consenso fino ad allora impensabile per un artista di casa nostra.

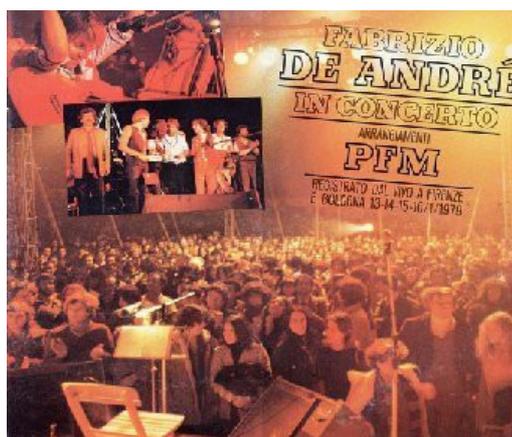
"Photos of ghosts" stacca il biglietto per gli Stati Uniti: gli americani rimangono profondamente colpiti dalle sonorità espresse dal gruppo italiano e la prova è l'ingresso del disco nella Top 200 di Billboard. La Pfm ora è a tutti gli effetti un gruppo internazionale e decide di apportare delle modifiche in seno alla formazione per essere il più possibile competitiva: nell'estate del 1973, dopo una session entusiasmante nel locale riminese "Altro Mondo" Di Cioccio e soci reclutano il bassista Patrick Dijvas, che aveva appena inciso il primo album con gli Area rimpiazzando così il vecchio sodale Giorgio Piazza. Il divario tecnico tra i due è abissale: Dijvas permette un salto di qualità notevole, la sua preparazione è indiscussa e la sua duttilità si fonde alla perfezione con gli istinti "jammistici" dei suoi nuovi compagni. Il feeling è immediato e segna il debutto del bassista di origine francese nell'album "L'isola di niente". Registrato negli studi londinesi "Advision" e pubblicato nei primi mesi del 1974 offre un ulteriore passo in avanti già nella title-track, una composizione di oltre 10 minuti con l'introduzione di un coro polifonico e un intenso assolo finale di Mussida. Nell'album sono presenti anche due brani che diventeranno dei veri e propri "must" nel corso dei loro concerti: la trascinate "La Luna nuova" vero e proprio saggio di tecnicismo musicale e la più soffusa "Dolcissima Maria", affresco bucolico che ricorda le eteree atmosfere dei lavori precedenti. "Via Lumiere" intrisa di fragori jazz-rock scrive la parola fine ad un album che apre la porta definitivamente al mercato americano: come già accaduto in precedenza, la versione inglese "The world became the world" porta il gruppo oltreoceano con trascinate tour coast to coast a fianco di star internazionale come Santana, Beach Boys, Peter Frampton, Allman Brothers Band e molti altri. La macchina Pfm è oliata a puntino, nei concerti sprigionano una carica fuori dal comune suscitando non poche preoccupazioni nei loro colleghi più blasonati, quello che esce è un muro sonoro solido, compatto e senza sbavature. Il momento è propizio e viene immortalato nel primo disco live della band, "Live in Usa", 1974, dove i solchi fotografano alla perfezione il momento magico che i nostri stavano attraversando: insieme a hit immortali quali "Four holes in the ground" (La luna nuova) e "Celebration" (E' Festa) si fa luce "Alta Loma", brano di oltre 15

minuti dove il gruppo esprime tutte le sue potenzialità, un occhio alla Mahavishnu Orchestra ed a Santana, ulteriore testimone delle grandi capacità in loro possesso.



Alla fine del 1974, complice la nostalgia di casa e delle famiglie, i nostri decidono a malincuore di fare ritorno in patria. Dopo un periodo di assestamento, tra tournèe e la stesura del nuovo materiale il gruppo è alla ricerca di un cantante di ruolo. Dopo aver provato per un periodo Ivan Graziani, il quale si rivelerà poco incline ai nuovi dettami rock targati Pfm, La scelta cade sul vocalist degli Acqua Fragile Bernardo Lanzetti, due album alle spalle e alcune date come supporto alla stessa Premiata. La timbrica pastosa e potente di Lanzetti, a metà strada tra Peter Gabriel e Roger Chapman frontman dei Family unito ad una padronanza totale della lingua inglese imprime al lavoro della formazione italiana un ulteriore tocco “internazionale” che però si rivelerà un boomerang. I testi sono una critica aspra e cruda all’establishment americano, la copertina ritrae una Marilyn Monroe ingrassata mentre l’edizione pubblicata oltreoceano mostra la bandiera statunitense accartocciata, un affronto ingiustificabile per il mercato a stelle e strisce. Il colpo finale è un concerto che il gruppo effettua a Roma a sostegno dell’OLP: per il business Usa è troppo, le porte si chiudono, il disco non viene distribuito e per la Premiata arriva il benservito.

“Chocolate Kings” è il lavoro più hard dal punto di vista musicale del gruppo italiano: uscito nel 1975 rispecchia in toto la volontà di integrazione agli stili classici rock abbandonando di fatto le caratteristiche mediterranee proprie dei dischi precedenti, mettendo da parte strumenti e sonorità classiche ed abbracciando in tutto e per tutto gli schemi d’oltremania. Brani come “Harlequin” “From under”, “Out of the roundabout” danno lustro ad un repertorio sempre in evoluzione e in costante ricerca, brani che comunque tra le pieghe non rinnegano riferimenti ai Genesis e gli Yes. L’accoglienza però non è entusiasta, il lavoro viene bollato come “commerciale” proprio per i testi in inglese, il momento storico non è dei più propizi, ne fanno le spese anche altri gruppi, non solo italiani, non sono rari contestazioni e veri e propri assalti al palco. In questa confusione “ideologica” Mauro Pagani decide di abbandonare i compagni e buttarsi a capofitto nello studio della musica popolare.



Lo sbandamento all'interno del gruppo è evidente, l'abbandono improvviso di Pagani, musicista insostituibile e membro fondatore, non è cosa da poco: dopo aver preso in considerazione l'ipotesi di un secondo chitarrista da affiancare a Mussida e di un fiatista che ovviasse al vuoto lasciato dal vecchio sodale, ipotesi entrambe scartate, la formazione italiana decide comunque di lavorare al prossimo album.

Di stanza a Los Angeles iniziano le manovre che porteranno all'incisione di "Jet Lag" 1977, album intriso di jazz rock con sfumature alla Weather Report e Brand X, sfuriate elettriche che conducono al Frank Zappa di "The Grand Wazoo" e "Waka-Jawaka" ma allo stesso tempo ricordato anche per l'ingresso in formazione di un musicista americano di gran talento, il violinista Gregory Bloch, già It's A Beautiful Day e Mark Almond Band, il quale sguazza perfettamente a suo agio in strutture arzigogolate ma penetranti ed efficaci. Spiccano la mediterranea "Peninsula" per sola chitarra acustica, la title-track ben guidata dalla voce di Lanzetti con ottimi interventi solistici di Mussida, mentre "Storia in La" rivela tutta la classe e la raffinatezza di Bloch. Ma l'accoglienza è fredda, chi era abituato alle scorribande rock del gruppo storce il naso, l'ambiguità che si respira tra i solchi spiazza i fedelissimi che alla fine tributano al disco un immeritato insuccesso. Il genere progressive sta lentamente lasciando il passo ad un genere più di largo consumo, impera la disco music e le canzonette dominano le classifiche, le squisitezze musicali e la volontà di non piegarsi ai diktat dell'industria discografica, sempre più tesa a prodotti usa e getta, pagano dazio.

Nel 1978 una nuova svolta caratterizza la produzione della Pfm: l'album "Passpartù" costituisce l'ennesima riprova che la formazione italiana, nonostante tutto, è volta sempre alla ricerca del nuovo, dell'esplorare percorsi inediti ed inusuali. Il gruppo si allarga ulteriormente: uscito Bloch, entrano Roberto Colombo alle tastiere e Roberto Haliffi alle percussioni mentre i testi sono affidati alla penna caustica di Gianfranco Manfredi mentre la copertina è firmata da Andrea Pazienza. Le musiche segnano il ritorno ad atmosfere più mediterranee grazie all'uso massiccio della chitarra acustica e delle percussioni, gli stilemi progressive vengono abbandonati in vece di una formacanzone lontana dallo schema classico del genere.

"Se fossi cosa", lo strumentale "Passpartù", "Sulla mosca e sui dolci" sono brani che rimangono impressi per equilibrio e ritorno alla melodia raffinata e allo stesso tempo più semplice che nei dischi precedenti era venuta meno. Ma la sorte di questo ulteriore lavoro ricalca quello dell'illustre predecessore: dal punto commerciale il disco vende pochissimo e si rivelerà un autentico flop.

Delusi e scoraggiati dall'ennesimo fallimento commerciale i nostri propongono a Fabrizio De André una sorta di esperimento: un tour insieme, un'accoppiata inedita che si rivelerà una perfetta simbiosi tra la potenza del rock e la delicatezza del verso cantato. I concerti, dopo i primi commenti d'incredulità misti a scetticismi vari, sono un trionfo, gli album vendono, l'accoppiata rock-poesia dunque funziona. I brani di De André vengono rivestiti a nuovo, lucidati ed arricchiti con interventi solisti quasi impensabili solo qualche anno prima.

Siamo ormai nel 1980 e la Premiata si avvia a definire la nuova decade inaugurando quella che per molti è la seconda fase del gruppo con album sempre più in forma canzone dove la suite o le atmosfere agresti lasciano il posto a brani più diretti e concisi, i testi si attualizzano e si fanno autobiografici, il tessuto sonoro privo di fronzoli ed orpelli, gli interventi solisti brevi e squadriati. Nascono così album come "Suonare suonare" dove si racconta di primi vagiti adolescenziali ("Topolino") autobiografia spicciola ("Sogno americano") ma capace di regalare ancora qualche sussulto con la riuscita "Maestro della voce" commovente omaggio al cantante degli Area Demetrio Stratos venuto a mancare appena l'anno prima. "Come ti va in riva alla città" 1981 è una naturale continuazione del precedente, l'ossatura musicale è più asciutta e aspra, la mancanza di Premoli, fuoriuscito dal gruppo poco prima della registrazione è palese in tal senso, Lucio Fabbri, eccellente violinista e polistrumentista, fa la sua parte, ma è il repertorio che latita, sempre più proteso ai dettami schematici che il panorama anni '80 impone.

Ai vecchi sostenitori che aveva abbandonato il gruppo ora ci sono frotte di ragazzini che sballano al

suono di “Si può fare” o del rock metropolitano di “Chi ha paura della notte”: naturale che questa nuova rinascita del gruppo coincida con “Performance” 1982 nuovo live del combo . Di Cioccio diventa voce solista e front man , il repertorio langue, le nuove canzoni la fanno da leone e per i sostenitori della prima ora la capitolazione della gloriosa formazione rock italiana la parola fine è d’obbligo. “Con “Pfm?Pfm!” la formazione milanese tocca il punto più basso della sua carriera: testi pieni di niente, musiche in pieno stile elettro-pop anni ’80, una minestra indigeribile anche per chi si era dimostrato accondiscendente nei confronti della virata pop-easy rock del gruppo. “La decade si chiude con la pubblicazione di “Miss Baker” 1987, ulteriore tentativo da parte dei nostri di accattivarsi le simpatie del pubblico giovane con una miscela improbabile di funky e rythm ‘n’ blues: spiccano il brano “Josephine Baker” e “Colazione a Disneyland” anomalo strumentale che coniuga barocco e musica latina, troppo poco per un ennesimo lavoro finito presto nel dimenticatoio.

La crisi investe il gruppo che di comune accordo decide di prendersi una pausa di riflessione: il ritorno sulle scene li ritroverà uniti nel 1997, pronti per l’ennesima sfida: l’album “Ulisse” un concept ispirato all’eroe omerico, rimette in pista la macchina Pfm, rientra il transfugo Premoli, le tournée italiane e all’estero registrano il tutto esaurito.

Lo splendido cofanetto edito nel 1996 raccoglie ben 4 cd registrati interamente dal vivo, un documento imperdibile per tutti gli estimatori del gruppo, un’operazione di recupero di vecchi tour in Italia e negli Usa, nata anche sul ritrovato entusiasmo di tornare a calcare i palchi di mezzo mondo. Sulla scia di questa rinascita escono lavori come “Serendipity” 2000, “Dracula” del 2005 è un’opera rock che mostra l’ennesima voglia di mettersi in discussione mentre con “Stati di immaginazione” 2006 interamente strumentale la Premiata torna ad essere un gruppo di musicisti autentici recuperando quella fetta di pubblico che in parte aveva dimostrato un’accoglienza tiepida verso le ultime produzioni.

MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE

NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA

EXPO



SELEZIONE DEI MIGLIORI AFORISMI

Aforismi che iniziano con la lettera M

malato-malattia

Il malato non chiede se la mano che spiana il suo cuscino è pura, né il morente si cura se le labbra che toccano la sua fronte hanno conosciuto il bacio del peccato. (Oscar Wilde)

(Disticha *Veter. Sap.*)

Giammai, credimi, guarirà l'ammalato di una semplice febbre se lo metterai nelle mani di molti medici.

(Tacito, *Orat.*)

Non basta non essere ammalato; bisogna essere forti, lieti e pronti; poiché chi è sano e non altro, è mezzo infermo.

Un po' di salute ogni tanto è il miglior rimedio per l'ammalato. (Friedrich Nietzsche)

Una lunga malattia sembra essere posta tra la vita e la morte, affinché la morte stessa divenga un sollievo per coloro che muoiono e per coloro che restano. (Jean de la Bruyère)

Le malattie sospendono tutte le nostre virtù e tutti i nostri vizi. (Luc de Clapiers de Vauvenargues)

Ci sono malattie dalle quali si guarisce a fondo soltanto lasciando loro fare il corso naturale, dopo il quale spariscono da sé senza lasciar traccia. Quando invece si pretenda di guarire immediatamente, subito subito, il tempo deve dare l'anticipo: la malattia è scacciata, ma l'interesse è costituito da debolezza e mali cronici per tutta la vita. (Arthur Schopenhauer)

La malattia è un potente stimolante. Solo che si deve essere abbastanza sani per lo stimolante. (Friedrich Nietzsche)

Un mendicante sano è più felice di un re ammalato. (Arthur Schopenhauer)

male-malvagità

Non bisogna mai lasciare la porta aperta al più piccolo dei mali, perché dietro ad esso ne verranno molti altri, e maggiori, che stanno in agguato. (Baltasar Gracián)

(Plinio, *Nat. hist.*)

Molti mali vengono all'uomo dagli uomini.

Pochi sono i mali senza rimedio: fa più vittime la disperazione che la speranza. (Luc de Clapiers de Vauvenargues)

Imparando a conoscere i mali della natura, si disprezza la morte; imparando a conoscere quelli della società, si disprezza la vita. (Nicolas de Chamfort)

Ci auguriamo l'inattività del malvagio ed il silenzio dello sciocco. (Nicolas de Chamfort)

Lasciare accadere un male che si può impedire, vuole dire praticamente commetterlo. (Friedrich Nietzsche)

Tutti abbiamo forza sufficiente per sopportare i mali altrui. (François de la Rochefoucauld)

Non c'è uomo tanto intelligente da conoscere tutto il male che fa. (François de la Rochefoucauld)

Per lo più non abbiamo né la forza né le occasioni di tradurre in atto tutto il male che andiamo progettando. (Luc de Clapiers de Vauvenargues)

matrimonio-celibato

Matrimonio e celibato hanno entrambi degli inconvenienti: bisogna tra i due preferire quello i cui inconvenienti non sono senza rimedio. (Nicolas de Chamfort)

In amore basta piacersi per le proprie attrattive e per le proprie bellezze; ma nel matrimonio, per essere felici, bisogna amarsi o per lo meno adattarsi ai rispettivi difetti. (Nicolas de Chamfort)

Bisognerebbe applicare al matrimonio un regolamento giuridico identico a quello di certi contratti di locazione: si loca per tre, sei o nove anni, con facoltà di comprare la casa se conviene. (Nicolas de Chamfort)

Se i coniugi non vivessero insieme, i buoni matrimoni sarebbero più frequenti. (Friedrich Nietzsche)

Gli uomini si sposano perché sono stanchi, le donne perché sono curiose: entrambi ne restano delusi. (Oscar Wilde)

L'unica attrattiva del matrimonio è che rende assolutamente necessaria una vita di inganni per entrambe le parti. (Oscar Wilde)

La vera base del matrimonio è una reciproca incomprendione. (Oscar Wilde)

Pochi si rendono conto che nel matrimonio in due si è soli e in tre ci si fa compagnia. (Oscar Wilde)

matrimonio: lo stato o condizione di una piccola comunità, costituita da un padrone, una padrona, e due schiavi: in tutto due persone. (Ambrose Bierce)

Un celibe impenitente diventa una tentazione pubblica permanente. I celibi dovrebbero

essere più cauti: questo stesso loro celibato fa fuorviare i più deboli. (Oscar Wilde)

Il matrimonio è un debito che si contrae in gioventù e si paga in vecchiaia. (Arthur Schopenhauer)

Com'è noto i matrimoni felici sono rari; questo perché è nella natura del matrimonio che il suo scopo principale non sia la generazione attuale bensì quella futura. (Arthur Schopenhauer)

medici-medicina

I medici più pericolosi sono quelli che, da attori nati, imitano con perfetta arte di illusione il medico nato. (Friedrich Nietzsche)

Non vi ha che una medicina efficace; quella di regolare la vita in modo da non aver mai bisogno di rimedi. (Carlo Dossi)

Non vi è altra medicina per l'anima che i sensi; non vi è altra medicina per i sensi che l'anima. (Oscar Wilde)

La medicina è in te, e non la usi, la malattia viene da te stesso e non te ne accorgi. (Hazrat Ali)

memoria

Non importa che la memoria venga meno se, al momento, non vien meno il giudizio. (Johann Wolfgang Goethe)

(Seneca, *De Ben.*)

Labile è il ricordo dei benefici ricevuti; tenace quello delle ingiurie.

E' facile scrivere i propri ricordi, quando si ha una cattiva memoria. (Arthur Schnitzler)

La memoria non solo è fallace perché viene meno quando più ce ne sarebbe bisogno, ma è anche sciocca perché vigila quando meno dovrebbe: è fedelissima nelle cose che possono causare pena ed è invece labile in quelle che potrebbero fare piacere. (Beltasar Gracián)

Perché mai dobbiamo avere abbastanza memoria per ricordare fin nei minimi particolari quello che ci è capitato e non per ricordare quante volte l'abbiamo raccontato alla stessa persona? (François de la Rochefoucauld)

La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé. (Oscar Wilde)

La scarsa memoria delle generazioni consolida le leggende. (Stanislaw J. Lec)

Chi è di memoria corta supera più facilmente l'esame della vita. (Stanislaw J. Lec)

mente-menti

Le menti sono come i paracadute. Funzionano solo quando sono aperte. (Thomas Dewar)

Agitata e ondeggiante è la mente, difficile da proteggere, difficile da controllare: il saggio la dirige come l'arciere la freccia. (Dhammapada)

mentire-menzogna

Si può mentire con la bocca: ma con l'espressione che si ha in quel momento si dice pur sempre la verità. (Friedrich Nietzsche)

Quando la menzogna si accorda con il nostro carattere diciamo le bugie migliori. (Friedrich Nietzsche)

(Fedro,*Fab.*)

Chiunque di turpe menzogna si fe' conoscere reo una volta, anche quando dice il vero, non è più creduto.

Quando si sospetta che uno mentisca, si finga di credergli: allora quello diventa temerario, mentisce di più e si smaschera. Quando invece si nota che gli sfugge in parte una verità che vorrebbe tener nascosta, si finga di non crederci, affinché, provocato dall'opposizione, egli mandi avanti la retroguardia della verità intera. (Arthur Schopenhauer)

Gli uomini mentono indicibilmente spesso, ma dopo non ci pensano e in complesso non ci credono. (Friedrich Nietzsche)

La menzogna non si differenzia in nulla dalla verità, tranne che per il fatto di non esserlo. (Stanislaw J. Lec)

modestia-presunzione

La falsa modestia è la più decente di tutte le menzogne. (Nicolas de Chamfort)

(Valerio Massimo,*Dicta et facta memorab.*)

Rende ricco non il possedere molte cose, ma il desiderare cose modeste.

Che cosa diventa un presuntuoso, privo della sua presunzione? Provatevi a levar le ali ad una farfalla: non resta che un verme. (Nicolas de Chamfort)

La pretesa di essere amati è la più grande delle presunzioni. (Friedrich Nietzsche)

mondo

Affinché il mondo, oppure l'uomo, raggiunga la suprema e vera felicità, sarebbe prima di tutto necessario fermare il tempo. (Arthur Schopenhauer)

Il mondo è una mia rappresentazione. (Arthur Schopenhauer)

Il mondo è. Ed è proprio come si vede. Vorrei solo sapere chi ne trae vantaggio. (Arthur Schopenhauer)

La regola a questo mondo è, dovunque, la marmaglia. (Arthur Schopenhauer)

Il mondo è un inferno e gli uomini sono, da una parte, le anime tormentate e, dall'altra, i diavoli. (Arthur Schopenhauer)

Il mondo è un palcoscenico, ma le parti della commedia sono assegnate malamente. (Oscar Wilde)

In questo mondo ci sono solo due tragedie. Una è non riuscire a ottenere quello che si vuole e l'altra è ottenerlo. (Oscar Wilde)

morale-moralità

La morale e la civiltà vogliono che l'uomo abbia "meno dolore", ma non "più felicità". (Friedrich Nietzsche)

Tutto quanto oggi noi chiamiamo immorale, è stato, in un tempo qualsiasi e in un luogo qualsiasi, morale. (Friedrich Nietzsche)

Ciò che in un'epoca rozza non è considerato immorale, lo è invece in un'epoca colta. (Ludwig Feuerbach)

L'eticità moderna è una questione di polizia. (Ludwig Feuerbach)

Dove si appunta il nostro sguardo, la morale strizza l'occhio. (Karl Kraus)

La moralità è ciò che, pur senza essere osceno, offende grossolanamente il mio senso del pudore. (Karl Kraus)

Una morale che dell'occasione ha fatto un segreto, ha fatto anche del segreto un'occasione. (Karl Kraus)

La sottomissione alla morale può essere servile, o vana, oppure egoistica, o rassegnata, o ottusamente esaltata, oppure irriflessa, oppure un atto di disperazione, al pari della sottomissione ad un principe: in sé essa non è niente di morale. (Friedrich Nietzsche)

La moralità ha un effetto pittoresco, quando sia stata arginata per molto tempo dall'immoralità. (Friedrich Nietzsche)

Dove la moralità è troppo forte, l'intelletto perisce. (Friedrich Nietzsche)

A tutti i sistemi morali i quali ordinano come si *deve agire*, è mancata la conoscenza di come *si agisce* - ma tutti hanno ritenuto di averla. (Friedrich Nietzsche)

L'atteggiamento morale è semplicemente quello che adottiamo verso chi ci sta antipatico. (Oscar Wilde)

Il salto *morale* è molto più pericoloso del salto *mortale*. (Stanislaw J. Lec)

Il peggior sporco è quello morale: istiga a un bagno di sangue. (Stanislaw J. Lec)

Se i tuoi principi morali ti rendono triste, stai certo che sono sbagliati. (Robert Louis Stevenson)

Godi e fa' godere, senza far male né a te né ad alcuno: ecco, io credo, tutta la morale. (Nicolas de Chamfort)

morire-morte

Oggi si muore per lo più di una specie di buon senso progressivo, e ci si accorge troppo tardi che le sole cose che non si rimpiangono mai sono gli errori commessi. (Oscar Wilde)

Il pensiero della morte inganna, perché fa dimenticare di vivere. (Luc de Clapiers de Vauvenargues)

Nil melius aeterna lex fecit, quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit, exitus multos. (Seneca, *Epist.*)

Nulla di meglio fece l'eterna legge che darci una sola via per venire al mondo, e molti modi per dipartircene.

Incertum est quo te loco mors expectet, itaque tu illam omni loco expecta. (Seneca, *Epist.*)
Non sai in qual luogo la morte ti attenda; ma tu attendila in tutti i luoghi.

La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. (Giacomo Leopardi)

Non cercare la morte. La morte ti troverà. Cerca piuttosto la strada che rende la morte un compimento. (Dag Hammarskjöld)

La morte non deve essere temuta da quelli che vivono con saggezza. (Buddha)

La morte sarà bellissima, se sai comunicare con la morte. E' un dissolversi, cadi di nuovo nella fonte dell'essere per rilassarti e rinnovarti. (Buddha)

La miglior prova che la morte è una cosa da temere ce la offre la pena che si danno i filosofi per convincervi che la si deve disprezzare. (François de la Rochefoucauld)

La morte non giunge che una sola volta e si fa sentire a ogni istante della vita: è più duro

paventarla che subirla. (Jean de ka Bruyère)

Mi addolora sempre la morte di un uomo di talento, perché il mondo ne ha più bisogno del Cielo. (Georg Christoph Lichtenberg)

La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. (Giacomo Leopardi)

A un giovane più che a un vecchio è facile disprezzare la morte perché, anche se l'ha vicina, non la riconosce. (Ugo Ojetti)

Se si potesse scontare la morte dormendola a rate! (Stanislaw J. Lec)

La prima condizione dell'immortalità è la morte. (Stanislaw J. Lec)

Morire è un atto indecente. Tu sei nato in una società stupida che sopporta soltanto l'idea della vita quotidiana. Morire è un atto indecente: ti sarà pagato, da chi resta, col silenzio e col rancore. (Ennio Flaiano)